

DONATELLA RASI

«OPERE PERIODICHE», «GIORNALI VOLANTI»,  
«LETTERATURA VENDERECIA»:  
RICERCHE SUL GIORNALISMO VENETO  
DI PRIMO OTTOCENTO

ABSTRACT - The paper describes the relationship between literature, publishing and journalism in the Veneto region between 1802 and 1848.

KEY WORDS - Literature, Publishing, Journalism.

RIASSUNTO - Il saggio descrive il rapporto tra letteratura, editoria e giornalismo nel Veneto tra il 1802 ed il 1848.

PAROLE CHIAVE - Letteratura, Editoria, Giornalismo.

1- «AD ANIMARE LO INTENDIMENTO DEGL'INGEGNI È POTENTE UN GIORNALE»

«Il Giornale dell'italiana letteratura», il «Nuovo Osservatore», «Il Telegrafo del Brenta» la «Biblioteca Germanica», il «Giornale sulle scienze e lettere delle Province venete», il «Poligrafo», «La Gazzetta Privilegiata di Venezia», «La Moda», il «Gondoliere», il «Vaglio, antologia della letteratura periodica», «L'Apatista, giornale di teatri e varietà», «La cicala, giornale di teatri, mode, e qualche altra cosa», «Il mietitore, raccolta di aneddoti, novelle, storie aneddoti, e altre curiosità disposte e tradotte», «Il Caleidoscopio», «L'Emporeo artistico-letterario», «Il Pescatore», «L'Eco delle Alpi», «Le Effemeridi politiche letterarie e religiose, il «Giornale Euganeo», «Il Caffè Pedrocchi»: è il lungo ma parziale elenco dei giornali stampati in area veneta in un arco cronologico che va dal 1802 al 1848. Ci sono giornale eruditi («Il Giornale dell'italiana letteratura»), fogli governativi («Il Nuovo Osservatore») e la «Gazzet-

ta Privilegiata»), «fogli» leggeri destinati al gentil sesso («La Moda» e «Il Gondoliere»), riviste militanti («Il Giornale Euganeo» e il «Caffè Pedrocchi»). Nel Veneto di primo Ottocento i «giornali volanti» non mancano e anche se non possono vantare la levatura e la circolazione della fiorentina «Antologia», sono espressione di una realtà culturale tutt'altro che pigra, attenta al nuovo ma sensibile ai legami col passato, segnata da una consistente circolazione libraria <sup>(1)</sup>. Malgrado i rigori censorii, il governo austriaco non era avaro nel concedere agli editori il permesso di stampa di nuovi periodici anche se la scelta di incoraggiare iniziative culturali celava, secondo Malamani, la volontà di distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica dalla gestione strettamente politica <sup>(2)</sup>. Altrettanta benevolenza veniva riservata ai Gabinetti di lettura malgrado una anonima segnalazione datata 11 luglio 1832 li indicasse agli organi competenti come pericolosi «focolai delle rivolte» <sup>(3)</sup>. Se l'appoggio governativo spiega *in primis* l'ampia circolazione della «Biblioteca italiana», che il «Conciliatore» non vantasse nemmeno un associato in terra veneta, può essere giustificato da evidenti ragioni politiche ma non va dimenticato neppure un giudizio come quello di un intellettuale, allora legatissimo alla regione, come il greco Mario Pieri che nella sua *Vita* lo rammenta come giornale «compilato con poco senno e falsa dottrina» <sup>(4)</sup>. Maggiore è stata l'incidenza dell'«Antologia» la cui circolazione venne ammessa, perché destinata «ad uso di società colte», ma troppo spesso stigmatizzata con un *transeat* dalla censura austriaca mitigato, solo nel biennio '23-'24, con l'*erga schedam*. Quel che è significativo è che il periodico godeva di abbonamenti tutti attivati da privati e che se nel 1824 ne arri-

<sup>(1)</sup> Cfr.: G. GAMBARIN, *I giornali letterari veneti nella prima metà dell'Ottocento*, «Nuovo Archivio Veneto», n. 88, 1912, pp. 261-335; Id. *Per la fortuna di alcuni scrittori stranieri nel Veneto, nella prima metà dell'Ottocento*, «Nuovo Archivio Veneto», n. 93, 1914, pp. 134-157; S. CELLA, *Profilo storico del giornalismo nelle Venezie*, Padova, Liviana, 1974, A. GALANTE GARRONE & F. DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, Bari, Laterza, 1979; A. CARACCILO ARICÒ, *Censura ed editoria 1800-1866*, in *Storia della cultura veneta*, VI, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 81-98; P. TREVES, *La critica letteraria, la Filologia, la Bibliografia*, *ivi*, pp. 365-396; G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione Editrice 1989, pp. 44-76; S. FRANCHINI, *Editori, lettrici e stampe di moda: giornali di moda e di famiglia*, Milano, F. Angeli, 2002; G. ALBERGONI, *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato*, Milano, F. Angeli, 2006; M. ALLEGRI (a cura di), *Alle origini del giornalismo moderno, Niccolò Tommaseo tra professione e missione*, Rovereto, Osiride, 2009.

<sup>(2)</sup> V. MALAMANI, *La censura austriaca delle stampe nelle provincie venete (1815-1848)*, «Rivista storica del Risorgimento Italiano», I, 1895, pp. 489-521; II 1897, pp. 692-726.

<sup>(3)</sup> *Ivi*, p. 694.

<sup>(4)</sup> M. PIERI, *Vita scritta da lui medesimo*, in *Opere*, I, Firenze, Le Monnier, 1850, p. 383.

vavano soltanto 10 copie, erano aumentate a 40 nel '28. Nel '31 <sup>(5)</sup> un censore pur moderato come il Pianton, in una nota agli uffici viennesi, in questi termini parlava della rivista del Vieusseux:

Non è la prima volta che mi vidi dal dovere obbligato ad implorare la restrizione e proibizione di alcuno dei numeri di questo giornale, che, d'altronde fa onore all'Italia. In nessun altro, però degli antecedenti trovai tanta materia più ampia per doverne invocare la interdizione con l'*erga schedam*, trattandosi di un giornale accreditato, utile, e che tra noi non conta che pochi associati <sup>(6)</sup>.

Nel Veneto di inizio Ottocento costretto a misurarsi con una terribile crisi economica, e l'alternarsi dell'ingombrante presenza di francesi e austriaci, sono soltanto due i periodici che si occupano di letteratura ed entrambi di origine patavina: il «Giornale dell'Italiana letteratura» e quel «Nuovo Osservatore» che dalla città del Santo traslocherà poi Venezia.

Fondato a Padova nel 1802 da due allievi di Clemente Bondi, i fratelli Girolamo e Niccolò Da Rio (il primo si occupava prevalentemente di letteratura e storia medioevale, il secondo di scienze) il «Giornale della italiana letteratura» era stampato dalla tipografia del Seminario inizialmente in fascicoli bimestrali di dieci fogli l'uno al prezzo d'associazione di 30 lire annue in una tiratura oscillante fra le 200 e le 300 copie <sup>(7)</sup>. La pubblicazione arriva senza soluzione di continuità fino al 1825 per cessare nel biennio '26-27 ed essere ripresa poi per il solo 1828. Sarà l'unico foglio letterario veneto sino a 1821 quando gli si affiancherà il «Giornale di Treviso». Dalle note del censore De Grandis del 1823, che ne segnalano difficoltà e limiti, si apprende che non era «assolutamente impegnato a difendere determinati principi [perché] giornale informativo», ma era un fedele paladino della «dominante politica, e religione non meno che

<sup>(5)</sup> G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, cit., pp. 46-47.

<sup>(6)</sup> V. MALAMANI, *La censura austriaca delle stampe nelle provincie venete (1815-1848)*, cit., p. 693.

<sup>(7)</sup> Sul periodico patavino cfr. G. CRISTOFANELLI, *Della cultura padovana*, Padova, Tipografia Fratelli Gallina, 1905; Id., *Dei giornali padovani anteriori al 1843 e specialmente del Giornale Euganeo e del Caffè Pedrocchi*, Padova, Tipografia Fratelli Gallina, 1905; S. CELLA, *Profilo storico del giornalismo padovano*, «Nova Historia», n. 2, 1960, pp. 89-100; G. FAGGIAN, *Il "Giornale dell'Italiana letteratura" e la questione della lingua*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», a. LIX (1970), n. 1, pp. 3-23. Su Niccolò e Girolamo Da Rio cfr. I. CANTÙ, *L'Italia scientifica contemporanea*, Milano, 1844, pp. 162-163; A. RONCETTI, *Cenni biografici sopra alcuni individui della nobile famiglia Da Rio*, Padova, coi tipi di Angelo Sicca, 1841, pp. 97-110; L. MENIN, *Elogio funebre del nobile Niccolò Da Rio*, Padova, coi tipi di Angelo Sicca, 1845.

[della] sana morale»<sup>(8)</sup>. Si occupava sia di letteratura che di archeologia, storia, medicina, chimica, matematica, mineralogia, con pochi articoli originali e molti riassunti e recensioni preferibilmente di opere locali. Nasceva sotto gli auspici di istituzioni dall'antico anche se forse un po' usurato prestigio come l'Università, il Seminario e l'Accademia Patavina. In ambito letterario spicca la predilezione per la letteratura classica latina e greca, l'attenzione al dibattito sulla lingua con un atteggiamento che media tra istanze puriste (con interventi spesso polemici contro l'abate Cesari) e l'adesione alle tesi del Monti. Non mancano ovviamente le traduzioni non solo di classici ma anche di autori stranieri come Milton, Chateaubriand, Byron o Pope. Il sottotitolo lo presenta come «compilato da una società di letterati italiani» e ha avuto tra i suoi collaboratori un docente dello Studio patavino come Antonio Meneghelli e poi Niccolò Bettoni, Gian Antonio Moschini, Troilo Malipero, Filippo Scolari e, intorno agli anni '20, esordienti come Alessandro Paravia e Niccolò Tommaseo.

Il *Discorso preliminare* con cui nel primo numero della rivista Girolamo da Rio traccia linee programmatiche che nella sostanza rimarranno inalterate negli anni, apre con la constatazione che «la general diffusione a cui si trova condotta la coltura, forma il pregio e il carattere particolare» del Veneto di inizio secolo. Per questa ragione:

Vollero i dotti, che le lor opere girar potessero per le mani di tutti, essi aspirando al pubblico favore, né ripetendo più la loro sorte dal solo ceto de' letterati, ma dalla opinione generale, ogni cura ed ogni studio riposero nel procurarsi il comune suffragio. [...] quindi si tentò più di sorprendere il favor de' lettori per la novità e la singolarità dell'idee, che di meritarlo per la solidità, e la forza de' pensieri; si volle piacere piuttosto che istruire [...]. Da ciò trasse origine quello spirito di paradosso, quell'amor degli estremi, [...] che distingue particolarmente il gusto della moderna letteratura [...]. Si volle mettere la comune degli uomini a portata di sapere di tutto a poco costo, quindi ecco l'immensa copia di dizionarj, di comendj, di quadri, libri tutti ignoti un tempo, i quali risparmiando la pena d'incontrar lunghe e faticose letture, [...] presentano come il fiore d'ogni dottrina, e appagano una discreta curiosità [...]. Quella stessa riunione di cause che alterò tanto lo spirito d'ogni letteratura, valse pur anco a portare il numero degli scrittori a quell'alta copia che vediamo scorrendo i cataloghi de' nuovi libri<sup>(9)</sup>.

<sup>(8)</sup> G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, cit., p. 56.

<sup>(9)</sup> *Discorso preliminare*, «Giornale della Italiana Letteratura», t. I (1802), pp. 5-9. La nota è attribuita a Girolamo Da Rio nelle *Notizie biografiche intorno al conte Girolamo Da Rio, cavaliere dell'ordine austriaco della Corona Ferrea* (ivi, t. II (1828), p. 284).

Sottolineata l'estensione sempre maggiore acquisita dal sapere e rimproverato agli italiani di idolatrare quanto veniva d'oltralpe, si indicano come principi ispiratori del nuovo periodico «la gloria nazionale, l'amore del vero e delle lettere, il desiderio di accrescerne i mezzi di prosperità». Si scrive e si pubblica molto, prosegue la nota di apertura, ma poche sono le opere veramente originali, per contro manca in Italia un periodico capace di essere «Giornale di nazional letteratura». Di qui la scelta di limitarsi alla sola letteratura italiana e l'impegno di offrire ai lettori:

L'estratto [...] della maggior parte de' libri italiani, quello altresì de' libri scritti in altra lingua, ma d'autori nazionali, le notizie letterarie, quelle degli uomini illustri, le produzioni dell'arti, quanto concorre finalmente a formare il soggetto della nazional letteratura, [...]. Unitamente consacrata la nostra opera al progresso della nazional letteratura e alla sua gloria, non vi troveran luogo quelle liti, che s'accendon talvolta tra' letterati [...] <sup>(10)</sup>.

Con un taglio tra l'erudito e il divulgativo, il foglio patavino si propone di assecondare solo «la verità e l'imparzialità» per «presentare lo stato della letteratura tratto dall'opere che si vanno pubblicando». Per mitigare la durezza dei giudizi del censore De Grandis, cui si è fatto cenno, giova ricordare che la pubblicazione del periodico ha coinciso con un momento politicamente difficilissimo per l'intera regione, cui i compilatori fanno esplicito riferimento nell'*Avviso preliminare* del primo numero dell'annata 1806:

Ecco finalmente alla luce il primo numero spettante all'anno 1806, del nostro giornale, che una folla di avverse circostanze [...] valsero a ritardare nel suo corso regolare, ma non poterono mai far cessar, né sospendere mercé la raddoppiata costanza e attività de' suoi cooperatori.

Ora che cessato tra noi lo strepito dell'armi, riaperte le comunicazioni, ripresj gli studi ci si para innanzi un più sereno orizzonte abbiamo la compiacenza di annunziare a' nostri associati, che non solo uscirà il nostro giornale regolarmente ogni mese, ma che affrettando il lavoro noi ben presto riguadagneremo il tempo perduto.

Sostenuta questa intrapresa non dallo spirito di interesse, ma solo dall'amor per le lettere, e da uno zelo di amor nazionale, i direttori sacrificarono a questo scopo ogni altro men nobile riguardo di risparmio di fatica o di danaro, e ognun de' nostri associati può facilmente accorgersi come nel progresso di quest'opera periodica tutto tesse a migliorar la condizione degli associati, nulla a migliorare quella delli imprenditori [...]. Ora un nuovo miglioramento stiamo per fare nel nostro giornale, consisterà questo nell'aggiugnere alla fine d'ogni Tomo un articolo di *bibliografia italia-*

---

<sup>(10)</sup> *Discorso preliminare*, «Giornale della Italiana Letteratura», cit., p. 13.

na, i quale conterrà il titolo di tutti i libri italiani stampati nel secolo dall'incominciamento del nostro giornale in poi [...] <sup>(11)</sup>.

Nella sezione bibliografica, precisa ancora l'*Avviso* le recensioni avrebbero offerto una «piccola nota» di presentazione dell'edizione e dei giornali che se ne erano occupati per «propagar la cognizione delle opere stampate, [...] facilitarne lo smercio [...] promuover sempre più [...] l'onore dell'italiana letteratura» <sup>(12)</sup>. La frequente contiguità con le posizioni della «Biblioteca Italiana», convive con una cauta apertura al romanticismo. La segnalazione delle *Idee elementari sulla poesia romantica* di Ermes Visconti e del *Sermone sulla poesia* del Torti nel '19 si allinea col giudizio della rivista diretta da Acerbi. Ma nello stesso anno una lunghissima recensione al *Saggio di poesie* del Carrer lo indica come «nome che già suona carissimo a tutti coloro che amano la nobile e vigorosa poesia» perché i suoi sermoni lo mettono al pari dei più «eccellenti scrittori». Quanto agli *Idilli* l'anonimo recensore scrive: «Forse alcuni puritani troveranno [...] un colore di romanticismo, che rare volte cambia tinta, noi però vorremmo che tutti i romantici avessero il felice ingegno, la rapida immaginazione, e la calda anima del giovanetto Carrer; che forse una sì grave discordia non li separerebbe ora dal reverendo partito dei classici» <sup>(13)</sup>. Altrettanto significative sono nel '25 le pagine su un testo carreriano particolarmente innovativo come il *Clotaldo* <sup>(14)</sup> che piace malgrado sia «lavorato alla romantica». Nel '19 si parla delle *Osservazioni sulla morale cattolica* del Manzoni come di «opera piena di sana e profonda cristiana filosofia» mentre nel 1823 da Filippo Scolari è più severamente recensita, soprattutto sul piano linguistico, l'edizione degli *Inni sacri* <sup>(15)</sup>. Non manca neppure una nota sui *Promessi Sposi* di Girolamo Veladoni che, pur dichiarando «scandalosa» la presenza nel romanzo dell'«indegnissima monaca», lo definisce opera che «non perirà mai e farà sempre grande onore all'Italia del secolo XIX» <sup>(16)</sup>. Quasi scontata è la predilezione per intellettuali di origine veneta come Pindemonte, Cesarotti, Barbieri, Vittorelli, Mabil, o particolarmente legati alla regione come Mario Pieri, difesi anche a costo di polemizzare con la

<sup>(11)</sup> «Giornale della Italiana Letteratura», t. LXII (1806), pp. 3-6.

<sup>(12)</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>(13)</sup> La nota in forma anonima nel «Giornale dell'italiana letteratura», t. XXI (1819), p. 253, la segnalazione dei contributi del Visconti e del Torti alle pp. 184-185.

<sup>(14)</sup> «Giornale dell'italiana letteratura», serie III, t. III (1825).

<sup>(15)</sup> Cfr. *Sulla morale cattolica, osservazioni di Alessandro Manzoni*, t. I (1819), pp. 88-100, per la recensione agli *Inni sacri* cfr. t. XXVIII (1823), pp. 198-203.

<sup>(16)</sup> «Giornale dell'italiana letteratura», t. I (1828), pp. 120-123.

«Biblioteca Italiana», o quel Foscolo del quale si segnala in termini sostanzialmente favorevoli ogni cosa dalla traduzione della *Chioma di Berenice*, alla prolusione pavese e all'*Ortis* (17). Sarà poi nel '21 la concorrenza del nuovo «Giornale di Treviso» a mostrarne l'inadeguatezza alle nuove istanze culturali, e la brusca accelerazione dell'editoria e della stampa periodica a decretarne la fine nel '28, un anno dopo la morte di Girolamo Da Rio. Il conclusivo *Avviso* dell'ultimo numero ne imputa la chiusura al «numero de' giornali d'ogni genere che sempre più va crescendo, dei gabinetti di lettura, che moltiplicandosi scemano naturalmente quello degli associati, [alla] difficoltà della spedizione ed altri motivi» (18).

Origini patavine, si è detto, ha anche il «Nuovo Osservatore» di cui era proprietario e compilatore Lorenzo Fracasso. Venduto solo in associazione, usciva tre volte a settimana, in quattro pagine per otto colonne di stampa. Il primo numero è del 23 marzo del 1814 ed è stampato dalla tipografia del Seminario, ma già a maggio il foglio passa a Venezia, ed esce prima presso Picotti e dal mese di giugno presso Andreola. Nel '17 una ulteriore modifica ne muta il titolo in «Nuovo Osservatore Veneziano», chiuderà nel '37 dopo che il Fracasso avrà inutilmente tentato di subentrare nella proprietà della «Gazzetta Privilegiata». Inizialmente è solo un foglio governativo pur vantando una modesta presenza di «articoli di letteratura patria e straniera». Dal 1820 è arricchito da un supplemento settimanale per lasciare maggior spazio alla parte culturale con articoli in genere piuttosto brevi e spesso tratti da altri periodici anche stranieri. Di fatto manterrà un indirizzo informativo in esplicita concorrenza con la «Gazzetta» come precisa questa nota: «il lettore troverà eziandio quegli utili avvisi che piacesse ai privati di fare in esso inserire, non appartenenti alla Gazzetta Privilegiata» (19). Nel '17 in una lettera ai suoi lettori, facendo un primo bilancio del lavoro svolto, Fracasso, che la firma come «L'estensore», scrive che: «l'invenzione delle gazzette, dopo la scoperta della stampa si deve annoverare tra le principali cause dell'incivilimento delle nazioni, e che la Germania e la Francia paranco ci danno esempi di Fogli, che, alla materia politica unendo altresì la lette-

---

(17) *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, «Giornale dell'italiana letteratura», t. IV (1803), pp. 27-27; *La Chioma di Berenice: Poema di Callimaco, tradotto da V. Catullo, volgarizzato da U. Foscolo*, *ivi*, t. VII (1804), pp. 24-32; *Dell'origine e dell'ufficio della Letteratura. Orazione*, *ivi*, t. XXXIV (1810), pp. 129-135.

(18) *Avviso*, «Giornale dell'italiana letteratura», t. II (1828), p. 2.

(19) La nota del Fracasso nel n. 91 del 1817. Sul periodico cfr. la tesi di Laurea *Il Nuovo osservatore veneziano 1817-1837*, di Rita Conforti discussa presso la Facoltà di magistero dell'Università di Padova nell'anno accademico 1970-1971, relatore il Prof. A. Balduino.

raria, soddisfano i vari palati, e spargono fra la comune dei Lettori i lumi dell'umano sapere»<sup>(20)</sup>. A misurarne la sezione letteraria, saldamente classicista ma attenta a scrittori d'oltralpe come Byron, Sheghel e Simsondi, basterà ricordare che il nome del Leopardi ricorre due sole volte la prima nel '17 per segnalare la traduzione della *Titanomachia*, la seconda nel '37 per comunicarne la morte, mentre del Manzoni si fa menzione nel '20 dell'edizione del *Carmagnola* senza alcuna nota di commento<sup>(21)</sup>. Come nel «Giornale dell'italiana letteratura» è benevolo il trattamento riservato al «veneto» Foscolo mentre nulla si dice del dibattito sul romanzo storico o sui generi più innovativi della nuova scuola. Particolarmente pungente è nel '17 una nota su M. De Staël, colpevole di aver «osato bruttare di fango il peplo della veneranda Italia» mentre nel 1818 è il *Discorso sulla poesia romantica* dell'abate Bellomo a liquidare come «mania» le teorie «romanticiste»<sup>(22)</sup>.

Per un diverso spessore culturale bisogna attendere il «Giornale sulle Scienze e Lettere delle provincie Venete» (o «Giornale di Treviso») che, stampato da Andreola, debutta nel 1821, con una cadenza mensile ed una tiratura che dalle iniziali 500 copie si riduce poi a sole 300 e che vanta la collaborazione di Cesari, Pindemonte, Crescini, Villardi, Paravia, Tommaseo. Nell'editoriale di apertura firmato con la sola iniziale «B», ma da considerarsi di Giuseppe Bianchetti, posto che scopo di un giornale è «dare ragguaglio delle opere altrui, e di dirigere a buon fine gl'ingegni» si dichiara che:

Adempie al primo allorché, passandosi leggiermente delle vane parole e delle ripetizioni, mette sotto gli occhi quelle idee, que' ragionamenti, quelle scoperte che accrescono veracemente il patrimonio del sapere; raccoglie con esattezza le nuove prove, le quali rendono più certo un vero, i nuovi metodi ad andarvi, ché quant'esso è pregiabile, tanto il sono i mezzi ad acquistarlo, e a conservarlo; manifesta infine i nuovi dubbj intorno ad una qualche credenza, ché la dimostrazione di un errore è forse più bella che lo acquisto di una verità [...] fa conoscere prontamente gli avanzamenti dello spirito umano, e quindi appiana la via a congiungere, per così dire, le forze de' singuli intelletti, e ad aumentare scienza per scienza arte per arte<sup>(23)</sup>.

<sup>(20)</sup> «Nuovo Osservatore Veneziano», 1817, 1.

<sup>(21)</sup> Su Leopardi cfr. «Nuovo Osservatore Veneziano», 1817, 78 e 1837, 89; sul *Carmagnola*, 1820, 11.

<sup>(22)</sup> Le annotazioni su M. De Staël in «Nuovo Osservatore Veneziano», 1817, 62, il *Discorso* del Bellomo, in 1818, 102.

<sup>(23)</sup> «Giornale di Treviso», I (1821), p. IV.

Perché se «avanti ogni altra opra a dirigere, a temperare, ad animare lo intendimento degl'ingegni è potente un giornale», la successiva scelta di «formare le inclinazioni e i gusti di un popolo» prelude a queste indicazioni operative:

[...] non apriremo giammai in questi fogli una scandalosa arena, dove le nobili e gravi disputazioni del sapere si deturpino con villane armi a grande disonore delle muse gentili e pudiche; troveranno luogo i modesti dubbi, le giuste lodi, i ragionati biasimi, non mai quegl'intrepidi e sicuri giudizi, i quali non appartengono né a questo, né a quello, ma sì al consentimento universale delle menti. Non cercheremo di piacere ai molti appiccando alle persone le mende delle cose, o sacrificando un qualche vero ai mali umori, alle parzialità, od ai motti vivaci; bandiremo ogni amore di luogo o di parte, il quale se fu a stento cacciato dai municipi, non ha ora inopia di ristoro nelle provincie italiane, dove è vergognoso il dire quanti esso abbia albergatori, difensori, protettori, i quali si snaturano per dir male de' loro fratelli <sup>(24)</sup>.

Ancora legato a istanze classiciste e conservatrici in particolare nelle questioni linguistiche, il «Giornale di Treviso», attento soprattutto al *côté* veneto sotto la direzione del Monico, si apre ad un indirizzo più liberale e militante quando nel '29 Giuseppe Bianchetti ne diviene direttore e compilatore pressoché unico, optando per una linea editoriale contigua a quella dell'«Antologia». Sensibile agli aspetti sociologici del fare letterario, Bianchetti che considera autentico «apostolato» il ruolo dell'intellettuale, recensendo *Battaglia di Benevento* del Guerrazzi, afferma che la letteratura deve «prendere parte negl'interessi della società», aiutare «potentemente lo sviluppo della civiltà generale e particolare di ciascuna nazione» <sup>(25)</sup>. Nell'Introduzione al primo numero della

---

<sup>(24)</sup> *Ibidem*.

<sup>(25)</sup> G. BIANCHETTI, *La battaglia di Benevento. Storia del secolo XII scritta dal dott. F.D. Guerrazzi*, gennaio-febbraio 1830, pp. 125-131, poi in *Alcuni articoli di critica*, in *Opere*, Treviso, Andreola, 1837, p. 24. Su Giuseppe Bianchetti cfr. V. DE CASTRO, *Giuseppe Bianchetti. Bozzetto biografico*, Milano, Parini, 1869; Id., *Giuseppe Bianchetti e i suoi tempi*, Treviso, Longo, 1876; G. CITTADELLA, *Commemorazione in onore del senatore Giuseppe Bianchetti*, Venezia, Grimaldo & C., 1873; A. CACCIANIGA, *Ricordo della provincia di Treviso*, Treviso, Coppelli, 1874, pp. 342-344; C. CATANZARO, *Cari estinti. Bozzetti letterari*, Siena, G. Mucci, 1876; L. CODEMO, *Svago e buona scuola*, in *Fronde e fiori del Veneto letterario*, Treviso, Coppelli, 1880, pp. 187-218; M. TABARRINI, *Vita e ricordi d'italiani illustri del secolo XIX*, Firenze, G. Barbera, 1884, pp. 332-340; V. BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II. Trent'anni di vita italiana*, vol. III, Torino, Roux Frassati & C., 1896, pp. 350-351; E. GUERZONI, *Brevi cenni sulla vita e sulle opere di Giuseppe Bianchetti*, Palermo, Fratelli Vena, 1910; G. GAMBARIN, *La critica letteraria di Luigi Carrer e Giuseppe Bianchetti*, «Rivista d'Italia», vol. XVI, dicembre 1913, pp. 918-

«Continuazione» del «Giornale di Treviso» del dicembre '29, dichiara che avrebbe scritto «con schietta ingenuità e ragionevole libertà ciò che sentiva» perché l'«uomo deve portare nelle cose letterarie una morale tanto pura, quanto in tutte le altre azioni della sua vita» affidandosi unicamente ai «dettami di una buona ed illibata coscienza»<sup>(26)</sup>. Auspicando la pronta collaborazione dei «meglio scrittori» veneti conclude: «non mi è possibile credere che quanti fanno professione di lettere in queste contrade non mettano qualche importanza al buon successo di un'operetta, la sola che abbiamo, e che dai migliori sostenuta, potrebbe pur giovare di molto ai comuni studj, di molto giovare al progresso della civiltà delle nostre provincie»<sup>(27)</sup>. Per queste ragioni ribadisce che «gli articoli senza nome» alimentando il sospetto che gli «autori loro, per una qualunque siasi cagione non vorrebbero essere conosciuti per tali» non convengono «alla dignità delle lettere, alla solenne professione di schiettezza e di verità» cui sono invece tenute<sup>(28)</sup>. Nel numero del gennaio-febbraio del 1830, segnalando l'uscita di tre nuove «opere periodiche», il «Discernitore» di Roma, «L'Indicatore lombardo» di Milano, e «L' Eclettico» di Parma, Bianchetti, lavorando per confronto con le altre nazioni europee, traccia questo bilancio del giornalismo coevo:

Niuno ignora che gl'Inglese, i Francesi, i Tedeschi ci avanzano di molto nell'usare della stampa periodica e nel giovarne. Abbiamo un numero assai minore di giornali; ed ogni nostro giornale ha un numero assai minore di socj di quello che abbia ordinariamente qualunque mediocrissimo giornale che si pubblichi in Inghilterra, in Francia od in Germania. A Parigi non mi volevano credere quando dicevo che l'Antologia non avev' ancora potuto trovare più di cinquecento persone che ne sostenessero le spese. Ora lo crederanno, perché Vieusseux medesimo lo ha pubblicato in una

---

952; L. OGNIBEN, *Della vita e delle opere di G. Bianchetti*, Treviso, Coppelli, 1914; U. CARPI, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento*, Bari, De Donato, 1974, *passim*; G. PETRONIO, *Per un'antologia della sociologia letteraria in Italia*, «Problemi», maggio-agosto, 1980, pp. 162-184; A. BALDUINO, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. X, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1986, *sub voce*, pp. 49-51; R. BINOTTO, *Personaggi illustri della Marca. Dizionario bio-bibliografico*, Treviso, Cassamarca, 1996; più divulgativo il recente contributo di E. DEMATTÈ, *Giuseppe Bianchetti l'Alcibiade di Treviso*, Treviso, Canova, 2004. Sui contatti del Bianchetti col Vieusseux ed il circolo dell'«Antologia» cfr. A. DI PRETA, *Il carteggio inedito Bianchetti-Vieusseux*, Urbino, Aralia 1973; Id., *Un protagonista dell'«Antologia»*, «Nuova Antologia», a. 115, vol. 540, fasc. 2130, aprile-giugno 1979, pp. 317-338; Id., *Un «critico» del Vieusseux*, *ivi*, a. 115, vol. 540, fasc. 2133, gennaio-marzo 1980, pp. 333-354. Una scelta di lettere del Bianchetti è stata pubblicata da F. TODERO, *Alcune lettere inedite di Giuseppe Bianchetti*, «Problemi», n. 77, settembre/dicembre 1986, pp. 330-342.

<sup>(26)</sup> «Giornale di Treviso», I della Continuazione, dicembre 1829, p. 4.

<sup>(27)</sup> *Ibidem*.

<sup>(28)</sup> *Ivi*, p. 6.

lettera a' suoi associati e collaboratori, stampata nel volume 54 della detta Antologia. Eppure nessuno dubita ch'essa non sia il giornale più accreditato in Italia e più diffuso. Degli altri giornali credo che pochissimi passino i trecento associati. A voler dire le ragioni di questa cosa, bisognerebbe dirne molte, e non tutte si potrebbero dire. Ma certo tra le principali, una è il poco amore di leggere e di istruirsi che si trova generalmente nel popolo italiano; e l'altra è, che il maggior numero de' nostri scrittori di qualche vaglia, non vedendovi guadagno, credendo di non acquistarvi fama, si tolgono dallo scrivere nelle opere periodiche. Per rispetto alla fama hanno torto certamente, perché la stampa periodica è oggi salita a tal grado d'importanza nella mente di tutti i filosofi, che gli scrittori più distinti di ogni nazione vi depositano volentieri i frutti delle loro meditazioni <sup>(29)</sup>.

Dopo aver ricordato come autori del calibro di Goethe, Scott, Constant, Chateaubriand, Comte, Sismondi e in Italia Monti, Giordani, Romagnosi e Gioja non disdegnassero le collaborazioni giornalistiche, Bianchetti affronta la spinosa questione della remunerazione che da tali «fatiche» un letterato deve legittimamente attendersi:

Certamente di poter farsi ricco in Italia a chi scrive nelle opere periodiche od in altre di qualunque siasi genere è vano sperare. Ma un valente scrittore potrebbe anche qui molto onestamente vivere colle fatiche del suo ingegno, se la voglia di leggere fosse molto diffusa nel popolo italiano. E a diffonderla saranno potentissimi i giornali, allorché sieno dettati con quell'accorgimento che conduca l'uomo ad istruirsi dilettrandolo. Bisogna dunque che gli scrittori pensino a questo; e non si lagnino se la raccolta non viene prima di aver lavorato con pazienza il terreno [...]. Ma già la raccolta più bella e più cara per uno scrittore dev'essere quella di acquistare, non un qualche utile a se medesimo, sì bene alla sua propria nazione, facendone progredire la civiltà, cioè, come è necessario che sia lo scopo di ogni giornale, accomunando in tutti l'amore delle arti, rendendo popolari le scienze, universali le cognizioni [...] <sup>(30)</sup>.

Non mancano in Italia letterati di levatura, prosegue Bianchetti, ma sono troppo pochi, così come troppo pochi sono i finanziatori disposti a supportare economicamente simili iniziative mentre negli altri paesi europei leggere la stampa periodica è ormai «un bisogno fortissimo» di una larga fascia della popolazione. Un giornale deve essere «destinato per giovani e pel popolo», deve essere guidato da «un'unica intenzione», conclude la nota, ma l'Italia è gravata da un ritardo sociale e culturale che tiene il giornalismo «ancora nell'infanzia» perché «pochi ne comprendono l'utilità; pochissimi la necessità; e il popolo non se ne cura».

---

<sup>(29)</sup> «Giornale di Treviso», I della Continuazione, dicembre 1829, p. 150.

<sup>(30)</sup> *Ivi*, p. 151.

Nel '31, in una lettera a Giovanni Girolamo Orti direttore del periodico veronese il «Poligrafo» poi pubblicata nel volume *Dei lettori e dei parlatori*, Bianchetti pur lamentando l'«invilimento» della stampa coeva, insiste sulla necessità di «dar credito» ai «buoni giornali» che devono essere «di loro natura essenzialmente popolari» perché «sono fra le opere di cui tiene maggior bisogno l'Italia»<sup>(31)</sup>.

Difficoltà economiche, mancanza di collaboratori, rapporti conflittuali con la Censura austriaca, nel '30 costringono alla chiusura il foglio trevigiano, paradossalmente proprio quando affiorano in area veneta consistenti segni di ripresa della vita culturale grazie al rinnovato attivismo dei Gabinetti di Lettura e delle Accademie, dell'Ateneo veneto di Venezia o di quello di Treviso. Seguendo le orme del «Nuovo Osservatore Veneziano», anche la «Gazzetta Privilegiata di Venezia», aveva da tempo lasciato spazio, tra il fondo della prima e talvolta della seconda pagina, alla cronaca letteraria, artistica e teatrale. Grazie all'impegno di Tommaso Locatelli, entrato come compilatore nel '24 e dal '37 subentrato, insieme al suocero Antonio Perlini, come responsabile giuridico della testata, queste note acquistano maggior consistenza. In un foglio governativo destinato alla diffusione di decreti legislativi, di notizie dal resto dell'impero, dell'elenco dei passeggeri e delle merci sbarcate dalle navi attraccate nel porto veneziano, di gare, appalti, annunci economici a pagamento, notizie metereologiche Locatelli riesce a dare spazio ad una sia pure sintetica sezione culturale attenta soprattutto al *côté* artistico e teatrale, al rendiconto degli incontri dell'Ateneo veneto o di quello di Treviso, alla segnalazione delle iniziative editoriali non solo locali, insomma una integrazione di «notizie non affatto politiche». L'intenzione, si legge in un'istanza presentata da Locatelli e Perlini alle autorità nel '31, era rendere «La Gazzetta» «il più possibile dilettevole e interessante per minorare nel pubblico il desiderio d'altri fogli: i quali non sono, forse, dettati con uguale prudenza e riserbo»<sup>(32)</sup>.

Di un analogo sforzo di rinnovamento si faceva carico con ambizioni culturali decisamente maggiori Luigi Carrer sin dal '33 quando trasformava la vacua «Moda» nel «Gondoliere», forte dell'appoggio economico di Tonino prima e poi di Spiridione Papadopoli e dell'omonima impresa tipografica. Ma Carrer è il caso isolato di un letterato che da giornalista diventerà, dal '36 al '43, proprietario e firma quasi unica di

<sup>(31)</sup> G. BIANCHETTI, *Lettera a Giuseppe Girolamo Orti*, in *Dei lettori e dei parlatori*, Firenze, Le Monnier, 1858, pp. 328-329.

<sup>(32)</sup> V. MALAMANI, *La censura austriaca delle stampe nelle provincie venete (1815-1848)*, cit., p. 704.

una testata che, come ha notato Berengo, deve essere considerata un vero e proprio «periodico personale»<sup>(33)</sup>. In principio c'era dunque «La moda, Giornale di amena conversazione», con «incisioni rappresentanti le mode di Francia», stampato in sei numeri mensili dopo un facile *placet* delle autorità cui Paolo Lampato si era rivolto nel settembre del '31, perché l'Ufficio di Censura dichiarava che «l'instituzione di tal giornale può in qualche modo tornar utile anche ai riguardi di economia politica con evitare al gentil sesso e ai dilettanti di moda di ricorrere ai giornali esteri»<sup>(34)</sup>. Il numero d'esordio è del 6 luglio del '33 ed è siglato dall'indicazione «Paolo Lampato tipografo editore». Nel periodico pagine in cui vengono descritte le tendenze della moda femminile e maschile (dagli abiti, alle pettinature e ai belletti) per lo più ricavate da giornali parigini, si alternano con cronache teatrali, articoli dedicati alle belle arti, rari saggi di letteratura amena e qualche poesia. Ogni numero comprende in chiusa, le illustrazioni dei modelli degli abiti di cui si era fornita la descrizione. Si rivolgeva principalmente al «sesso gentile» e a un pubblico di media estrazione culturale, si legge in una nota del 30 dicembre del '35. Il compito che Carrer arroga a se stesso è di dare nuova vita al modesto foglietto di moda facendone un agile strumento di divulgazione culturale come mostra questo *Avviso ai nostri benevoli associati* del 22 giugno del '33:

Il giornale intitolato *La Moda* d'ora innanzi s'intolererà il *Gondoliere*. Speriamo che a cangiare nome non abbia a cangiare fortuna se non in meglio, quando è intenzione dell'editore che migliorata per ogni conto ne sia la compilazione e la stampa, o per questi miglioramenti, anziché pel titolo nuovo, debba comparire del primo diverso. A sei capi principali si riducono gli articoli onde il giornale verrà composto. Novelle - Costumi - Belle lettere - Belle Arti - Teatri - Mode [...] e il titolo? La scelta del titolo non è piccola faccenda per l'autore di un libro; bisogna confessare che la fortuna di molti libri è dovuta al titolo, che n'è la parte migliore, e senza dubbio più letta. Pensate poi d'un giornale! E perché dunque *Il Gondoliere*? Moltissime ragioni potrebbero essere addotte, ma le più vere sono ancora le più semplici, e s'indovinano assai facilmente da ogni discreto lettore, specialmente se veneziano. [...] La piccola barca in cui siamo entrati ne fa vedere poco amanti delle lunghe e difficili navigazioni, ma la laguna ha an-

---

(33) M. BERENGO, *Una tipografia liberale veneziana della Restaurazione: il Gondoliere*, in *Librai tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, Firenze Olschki, 1997, I, p. 338 ma si vedano anche le osservazioni di F. TANCINI, *Novellieri settentrionali tra sensismo e romanticismo*. Soave, Carcano, Carrer, Modena, Mucchi, 2003, pp. 119-160.

(34) A.S.V., *Governo*, LXXX. 6/6, busta 4287, *ivi*, p. 337.

ch'essa per tempi le sue burrasche e i suoi naufragi, affronteremo le prime con onesto coraggio, così ne sia dato sfuggire ai secondi <sup>(35)</sup>.

Al suo debutto come compilatore Carrer mantiene il sottotitolo di «giornale di amena conversazione» ma è l'unica concessione al passato, perché muta sostanzialmente la struttura del foglio relegando, in appendice staccata e con un abbonamento distinto da quello del periodico, la sezione relativa alla moda che tuttavia resisterà sino alla fine con creative soluzioni di compromesso. Nel '37 la parte modaiola diventa «Il figurino del Gondoliere», settimanale per le donne, mensile per gli uomini e comprende epigrammi, notizie di gastronomia, zoologia, costumi e varietà talora ricavati da altre riviste, nel '38 diventa «Il modigrafo del Gondoliere», che si presenta «rinnovellato di novella fronda» ospitando una dettagliata spiegazione dei figurini costruita come una sorta di racconto. Ancora nel '42 il «foglietto di mode» verrà arricchito da aneddoti, curiosità storiche, rubriche musicali, poesie. Carrer è costretto a destreggiarsi tra le aspettative di un pubblico consolidato (le modiste, i sarti ed i barbieri) e le proprie predilezioni letterarie. Già nel '34 «Il Gondoliere» si fregia del sottotitolo di «Giornale di scienze mode e teatri» ma presenta il solo nome di Paolo Lampato in veste di «tipografo editore». Nel '35 è semplicemente «Il Gondoliere», nel '36 è «Il Gondoliere, Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri», e appare per la prima volta il nome del Carrer in qualità di editore. Nel '38 compare quello che ne sarà il definitivo sottotitolo: «Miscellanea istruttiva e dilettevole», finalmente sgombro da qualunque accenno alla moda, con l'incisione della gondola sullo sfondo della laguna unita al motto «Al vento e alla bonaccia». La mutevolezza sembra essere la sigla distintiva di un periodico che cambia spesso non solo sottotitolo, frontespizio, rubriche ed impaginazione ma anche e per ben cinque volte editore: nel biennio '31-32 è Paolo Lampato, nel '33 Luigi Plet, nel '34 passa nelle mani di Giuseppe Antonelli, ma già nel '35 torna al Plet. Nel '36 viene stampato per tipi della neo costituita tipografia del Gondoliere, che ha come direttore Giovanni Bernardini e referenti economici Antonio e Spiridione Papadopoli, fino al '41 quando compare il frontespizio «Giovanni Cecchini e compagno- L. Carrer editore». Esce una volta a settimana nel '33 e dal '37 al '42, raddoppia invece nel biennio '34-'36 e si attesterà su una tiratura di 500 copie.

Fosse mutevolezza o necessità di inseguire il gusto e le esigenze dei

---

<sup>(35)</sup> *Avviso ai benevoli associati*, «La Moda», 22 giugno 1833, pp. 193-194.

lettori, Carrer non vi si sottrae ma così la esibisce nel suo primo numero del gennaio '34:

Forse che dovrei dirvi seccamente: ottenga ognuno secondo il proprio desiderio? Quando questo augurio vi basti, io ve lo indirizzo con tutto il mio cuore. E siccome, per esperienza fatta, mi sono accorto che i desiderj degli uomini mutano assai di sovente, così vi auguro quella specie di felicità che sappia assumere tutte le facce, vestire tutti i colori, un vero camaleonte. Una felicità malleabile come l'oro, ma non com'esso pesante. Mi sarò così liberato da un altro pericolo, e non mica lieve, cioè quello di studiare in qual modo mi convenga farvi l'augurio, se ad alta o bassa voce, o non fosse per cenni semplicemente <sup>(36)</sup>.

Si concede invece di alzare il tiro nel *Manifesto d'associazione* ove dichiara che il periodico si sarebbe aperto «a tutto quello che comprende nel cerchio della istruzione che hanno in generale, o devono avere, le ben nate persone nell'attuale stato di civiltà». Diviso tra l'ambizione di starsene allo «scrittojo» per assecondare la sua vocazione di letterato, costretto suo malgrado a lasciarsi assorbire dalle ragioni gravi del precario «tavolino» del giornalista, Carrer non accetterà mai di circoscrivere il suo impegno alla misura del contingente e della labilità dei «fogli volanti» e «sfuggevoli», restando fedele nei lunghi anni di compilatore prima e poi di proprietario del «Gondoliere» all'impegno affidato ad un articolo del 13 giugno del '35, *I Posterì e i Contemporanei*, in cui ribadisce che missione dell'intellettuale è «rivolgere il profitto» del suo ingegno sia agli uni che agli altri. Dalle pagine del «Gondoliere» denuncia i danni di una stampa vincolata alle ragioni del lucro, ma ne apprezza la capacità di essere strumento di più ambiziosi progetti culturali. Nel '34 dopo aver duramente condannato i limiti di un giornalismo inutilmente rissoso, in questi termini ne sottolinea le straordinarie potenzialità di accelerazione dei processi di consumo e di produzione letteraria:

I giornali vanno sempre crescendo di numero e d'importanza. A nessuno stampatore par di adempiere convenientemente al proprio mestiere se fra le sue imprese non ce ne sia almeno una di questa specie, e a nessuno che voglia iniziarsi nella letteratura par di poter meglio incominciare che con qualche articolo di critica, o con qualche novella da pubblicarsi *gratis*, o mediante mercede, secondo i casi, in qualche giornale [...]. Io non voglio far qui l'apologia de' giornali e de' giornalisti, egli si richiederebbe un grosso volume a svolgere di proposito questo argomento. Alcune riflessioni soltanto mi permetterò di accennare più assai che di stendere, non inutili, credo, e non forse affatto volgari. Se la più parte dei giovani sono

---

<sup>(36)</sup> «La Moda», 1 gennaio 1834, p. 1.

allettati da questo genere di letteratura è ragione che sia loro addossata tutta la colpa? Mettetevi un poco la mano al seno, e rispondete, lettori cari; molte di quelle cose che leggete in un articolo di giornale, a qualunque ora e in qualunque luogo vi garba, [...] le leggereste disseminate in un libro? Quei poveri principianti che hanno indosso la doppia malattia del secolo in cui sono nati, tutto moto e impazienza, e dell'età giovanile, confidente e operosa, si gettano volentieri in una carriera, salgono volentieri una tribuna donde possono farsi udire assai facilmente. Le loro opinioni, chi ben voglia pesarle, sono alla fine, se non in ogni parte, almeno rispetto a molti punti, l'eco dell'opinione universale; e chi volesse insegnar loro a tacere, non dovrebbe mostrar quell'ansietà, che pur da ognuno si mostra, nel leggere il giudizio di un'opera nuova, di un nuovo spettacolo, di una nuova scoperta, di tutto ciò insomma ch'è nuovo, e che si offre con questo titolo ai compilatori di gazzette, giornali, antologie, magazzini, teatri, e altri tali per essere giudicato <sup>(37)</sup>.

Su queste premesse, ironizza sul proliferare di testate giornalistiche auspicando l'invenzione, dopo il parafulmine, anche del «paragiornali» per limitare i danni provocati dalle «fanfaluche che vengono pomposamente sciorinate dai compilatori de' giornali» e dall'imperante «infezione» giornalistica. Il crescente successo della stampa periodica non può essere il criterio di valutazione dell'«incivilimento» della società, insiste Carrer, ma è una sorta di suggestione collettiva che trasversalmente unisce coloro che «si piccano di letteratura» e le donne che «vogliono avere sul loro tavolino un qualche giornale, e talora non si contentano né manco di un solo» perché così «vi sanno discorrere del tale o tal altro libro uscito di fresco, e del tal o tal altro ingegnoso trovato recente, e della fortuna de' recitanti e delle cantatrici, in somma di ogni cosa, oltrecché delle mode che sono adesso trattate poco meno che con scientifica gravità». Ne è derivata una situazione paradossale: da un lato la rubrica di moda trattata con approccio quasi scientifico dall'altro l'invasione di una prassi giornalistica capace di inquinare e condizionare il dibattito letterario. La nota di Carrer, deciso a non fare né l'apologia dei giornali, né dei giornalisti e che a tratti ha il sapore di un amaro sfogo personale, chiude con l'auspicio che quanto si scrive e si pubblica sui giornali sia «dettato dal cuore e dall'intimo convincimento» perché solo in questo modo si potrà inaugurare un nuovo tipo di letteratura «intermedia» tra «studio e conversazione» e un diverso e costruttivo rapporto tra lo scrittore e il suo lettore.

---

<sup>(37)</sup> L. CARRER, *I giornali*, «Il Gondoliere 24 settembre 1834, p. 305, la nota è stata poi inserita in *Poesie e prose*, vol. IV, Venezia, Il Gondoliere, 1838, pp. 61-68.

Tra rigore intellettuale e percezione dell'ineluttabilità di un rinnovamento di cui non condivide le modalità, Carrer si muove su personalissimi binari, costretto suo malgrado a tarare il suo lavoro sulla «comune opinione» e a confrontarsi su uno dei temi cardine del dibattito romantico, quel concetto di popolarità (e di educazione popolare) cui la stampa periodica e la stessa circolazione libraria erano particolarmente attente. Significativi i suoi interventi sulla poesia popolare in cui, il 9 luglio ed il 15 luglio del '35, suggerisce un lavoro di raccolta di canti popolari sull'esempio di quanto aveva fatto Furiel, auspicando che il «muro di bronzo» innalzatosi nei secoli tra il popolo e le «sette letterarie» potesse finalmente cadere, ma, premesso che «conoscere è potere», conclude poi che questo non implica che il sapere sia per se stesso virtuoso. La polemica carreriana è verso coloro che sostengono che «la base principale della forza morale della classe di mezzo e della classe degli operai; consiste nell'incremento delle cognizioni che a queste classi vien dato dalla facilità di acquistarle». Non resta dunque che praticare una «invigilanza scrupolosa» soprattutto verso quella stampa «inesauribilmente feconda» che va «vomitando» che l'educazione popolare è la panacea di quel progresso che consente di «riformare il mondo». «Far vendere per le strade a buon mercato delle edizioni di tutte le opere che contengono qualche utile istruzione» non ha nulla a che spartire con l'educazione popolare, e la stessa aspirazione alla popolarità è un riprovevole «amor vago e confuso della moltitudine», «vana idolatria d'un uomo», «passione della turba» da non assecondare perché ha dato «origine a tanti delitti, quante ha generate virtù» e il letterato che vuole essere popolare non fa che subordinare il proprio ingegno al gusto del momento <sup>(38)</sup>.

L'*Avviso* che il 30 dicembre del '35 Carrer inserisce nel giornale, anticipando gli orientamenti per il successivo e impegnativo 1836 conferma le ambizioni culturali, le ragioni e le modalità del nuovo indirizzo impresso al «Gondoliere»:

Io sottoscritto, entrando col primo gennajo 1836 nella proprietà del giornale *Il Gondoliere*, di cui attesi finora alla compilazione, stimo opportuno dichiarare con quali intenzioni verrà continuato e migliorato il giornale suddetto.

---

<sup>(38)</sup> Sono aspetti sui quali Carrer torna in successivi interventi tra il '34 ed il '36: *Influenza dell'educazione popolare*, «Il Gondoliere» 29 marzo, 1834, p. 103; *Fantasia del cuore*, *ivi*, 2 luglio 1835, pp. 209-211 (poi in *Prose e Poesie*, vol. III, cit. pp. 349-355); *Poesie popolari*, *ivi*, 9 luglio, 1835, pp. 217-218; *Canzoni popolari*, *ivi*, 12 luglio 1835, pp. 221-223; *Della popolarità presso gli antichi e presso i moderni*, *ivi*, 2 luglio 1836, pp. 123-124. I due saggi *Fantasia del cuore e Poesie popolari*, accorpati insieme dal Carrer col titolo di *Poesie popolari*, sono presenti nel IV volume delle *Prose e Poesie*, cit., pp. 68-82.

Quanto all'intrinseca sostanza esso rimane qual era dapprima, vale a dire un giornale che abbraccia scienze, lettere, arti, mode e teatri. Nel modo però della distribuzione di questa materie ecco i cangiamenti divisati per l'anno nuovo, e pe' successivi.

Tolto, come si è detto in altro annunzio, tutto quello di fregi e di frontespizj che faceva ingombro e non più, e ampliato per conseguenza lo spazio degli articoli, cresceranno questi in varietà ed importanza. Sfiorando le letterature straniere, cercherò trarre da esse quel tanto che o per affinità può farsi esemplare alla nostra, o per dissomiglianza giovare i confronti. Anche quando per tanto il fondo degli articoli sarà tolto da' giornali stranieri si vedrà non essere grette traduzioni, ma riduzioni e ben anche rifacimenti secondo i casi.

Di giornali italiani non penso riportare che poco, volendo credere che i buoni abbiano copia di associati anche nelle nostre provincie, e non essendo giusto ricorrere al mediocre per troppo amore di varietà.

Tra ciò ch'è utile, ma domanda certa assidua attenzione ed intelletti esercitati in gravi pensieri, e ciò che contiene utilità sotto cortecchia di piacevolezza per farsi appressabile (sic) anche a chi non è troppo abituato al meditare, mi atterrò alle scritture di questa seconda specie; di che desidero che la generalità de' lettori me ne sappia grado, e i più dotti si contentino di avvertire alla natura del giornale destinato principalmente a sesso gentile, e a persone per cui il leggere non è la principale faccenda, ma cercano appunto un riposo dalle altre loro faccende nella lettura.

Quanto alle arti, ai teatri, alle mode, e in generale a ciò ch'entra nel discorso di tutti, ne parlerò colla solita schiettezza e rimanendo sempre fedele al principio nulla aversi di tanto frivolo in ciò che accade in questo mondo da cui non si possa, e si debba entro certe misure, trarre conclusioni di qualche pubblico giovamento.

Il favore di cui fu onorato il *Gondoliere* nei passati anni mi è ragionevole argomento di pensare che questi miglioramenti non siano inutilmente cercati, e non senza giovamento essere io entrato nella proprietà del giornale e per conseguenza nell'obbligo di prestare ad esso cure più assidue ed intense secondo il metodo sopra detto <sup>(39)</sup>.

Individuato il *target* dei suoi destinatari, Carrer costruisce la struttura del "suo" «Gondoliere»: muove dal censimento di ciò che non può permettersi di eliminare (il figurino e le rubriche di moda), interviene per ripulire dal superfluo la veste editoriale, punta sull'originalità (per cui anche il poco ripreso da giornali stranieri, adeguatamente tradotto, sarà selezionato per affinità o per confronto con la scena italiana) di articoli divulgativi rimpinguando in misura consistente la linea editoriale. Ma i propositi del letterato che si adegua ai panni del compilatore che

---

<sup>(39)</sup> A' benevoli associati presenti e futuri del *Gondoliere*, «Il Gondoliere», 30 dicembre 1835, pp. 413-414.

*obtorto collo* e solo per ragioni di materiale sopravvivenza è costretto a vestire, hanno costi di personale, quotidiana sofferenza che già nell'editoriale del 2 gennaio, quando il suo nome compare ufficialmente come editore, egli esibisce:

Il limite ove concorrono due anni, uno testè terminato, l'altro sul punto di cominciare, sembra fertilissimo all'immaginazione di uno scrittore. Da un lato care e dolorose memorie, dall'altro disegni e speranze d'ogni maniera. Pure anche l'abbondanza fa povertà. E dato ancora che lo scrittore avesse posto insieme a forza di lambiccarsi il cervello, qualche dozzina di buone idee, non è egli appunto in questo tempo in cui deve più grandemente temere di non essere udito? Tutti sono affaccendati a presentare augurj o accettarli, a riandare il passato o mettersi in acconcio per l'avvenire; chi dona e chi riceve, chi aspetta e chi congeda, da per tutto è moto, fretta, e a lungo andare stanchezza.

Nondimeno il giornalista deve schiccherare il suo articolo, e per quanto può farsi ascoltare. Si mette egli adunque da lato alla strada per dove le genti, uscendo del vecchio anno, entrano nel nuovo [...]. Fate conto che uno intonasse il suo esordio nel modo seguente: in questo giornale ognuno troverà soddisfatte le curiosità più pungenti; messi in luce i segreti più cupi; ogni arte, ogni scienza vi si imparerà con poca fatica, anzi con diletto; dei paesi lontani si darà ciò che non videro neppure quelli che ci viaggiano, dei libri nuovi ciò che non seppe nemmeno l'autore che li compose, delle prime recite ciò che accade dietro la scena ed ha relazione col buon riuscimento dello spettacolo più ancora che si fa sul davanti <sup>(40)</sup>.

Il garbo della scrittura mitiga lo sforzo di conciliare istanze diverse: la necessità di non rinunciare alla fascia dei lettori ormai consolidati, quelli legati appunto al figurino e agli articoli di intrattenimento cui il giornale doveva la sua stessa sopravvivenza, e il tentativo ambizioso di fare informazione su precisi orientamenti culturali, non nella forma sporadica e onnicomprensiva praticata dal Locatelli nella «Gazzetta». Dar voce alla quotidianità è solo una parte del lavoro del giornalista precisa il 26 marzo del '36 nella nota intitolata *Le novità* per la rubrica *Letteratura e costumi*:

Che c'è di nuovo? Ecco la domanda che d'ordinario facciamo al primo abatterci in qualcheduno di nostra intima conoscenza. Chi non sa rispondere è segno che vive fuori dal mondo. [...] I Giornalisti poi sono quelli che più d'ogni altro fanno incetta di novità. Un articolo raffazzonato, o anche non più che tradotto, o copiato da un altro giornale collo aggiungervi o levarne due righe, è articolo nuovo [...] che più? A dare novità ad un articolo basta talvolta il girar della posta: mi spiego. Oggi tu

---

<sup>(40)</sup> *Capo d'anno del giornale*, «Il Gondoliere», 2 gennaio 1836, pp. 1-2.

pubblici qui una notizia, domani la si ripete colà; venendo di colà il terzo giorno, essa rientra come nuova nel tuo paese, e può trovar luogo ne' repertorj delle notizie recentissime per comodità de' curiosi. [...] Vogliono i giornalisti farsi nuovi davvero? Scrivano coscienziosamente, lascino di piaggiare il cattivo gusto e la bislacca filosofia. Non credano che l'esser frivoli sia il primo vanto di chi scrive per lettori poniamo anche frivoli. Soprattutto, e qui sta il buono, non odano colle orecchie altrui, non parlino colla bocca altrui, facciano da sé, giudichino bene o male come lor detta il cuore [...]. Con una falsa sentenza in questo proposito, il giornalista, si dice, deve farsi interprete delle opinioni del pubblico: questa secondo me è una parte dei suoi obblighi; ma c'è anche l'altra di studiarsi a regolare o moderare le opinioni del pubblico, quando queste siano false o eccessive. Altrimenti che differenza c'è fra il giornalista e la gazza? Vorremo dare una così brutta etimologia alle gazzette? <sup>(41)</sup>

Scelte sofferte ma che dovevano essere risultate poi vincenti se da Venezia un caustico e un po' invidioso Emilio Tipaldo nella primavera del '38 scriveva all'amico Tommaseo, esule in terra francese, che il periodico aveva parecchi associati e che Carrer era deciso a fare:

[...] del «Gondolier» qualche cosa più che un Giornale. O' detto possibilmente: perché egli deve servire chi lo paga. E il «Gondolier» deve essere fatto in modo da appagare il gusto di tutti, non escluse le modiste che forse sono quelle che prendono un maggior numero di copie. Se il Carrer avesse mezzi proprii, e che stampasse un giornale, allora potrebbe volgerlo ad un unico fine. [...] Il proprietario del Gondolier apparentemente è un certo Conto agente prima della famiglia Papadopoli, ora del solo Spiro Papadopoli. Il vero proprietario è Spiro Papadopoli. Il Carrer ha per la compilazione del Giornale un tallero al giorno. Poi è pagato separatamente pel Teatro Contemporaneo che pubblica la Tipografia; pel Novelliere Contemporaneo; pella ristampa delle sue Prose e Versi ceduta alla Tipografia e di cui si sono pubblicati finora tre volumetti; pelle Sette gemme, che vedranno probabilmente la luce nel mese di Aprile, e che s'aggirano tutte sopra la Storia veneta <sup>(42)</sup>.

La soluzione praticata dal Carrer è innalzare la pagina giornalistica a pagina letteraria arricchendo il «Gondolier» con «una serie svariata di articoli originali» capaci per qualità di «fornire materia ad un libro: senza però che l'impostazione e la qualità del libro nuoccia punto all'indole del giornale» recita una nota firmata dal Bernardini, *La tipografia de il Gondolier a' benevoli soci di questo giornale* del 4 novembre del '37 che, tutta-

<sup>(41)</sup> *Le novità*, «Il Gondolier», 26 marzo 1836, pp. 97-98.

<sup>(42)</sup> La lettera del Tipaldo, datata 7 marzo 1838 è inedita ed è conservata presso la Biblioteca nazionale di Firenze, carte Tommaseo segnatura 13517(3).

via, in prima battuta, segnala, come tratto distintivo di tanto sforzo di rinnovamento, la qualità e il nitore delle incisioni del figurino di moda.

A fare delle sue sparse pagine giornalistiche un libro sarà invece Tommaso Locatelli che a partire dal '37 le pubblica in veste di *Appendici* della «Gazzetta», dando implicitamente per scontata l'equivalenza fra letteratura e stampa periodica. Così le presenta nella Rubrica *Cose Inutili* con l'*exergo* *Inania captat* non come scelta personale ma di Giovanni Bernardini:

Ogni uomo ha i suoi gusti e capricci; nasce soggetto ad alcuna particolare inclinazione; chi nasce a fare e chi a disfare; chi a disperdere e chi a accorre. Ora il sig. Giovanni Bernardini, gentile persona che in sé rappresenta la ditta Plet, è nato colla inclinazione delle Raccolte; per lui vivere è raccogliere; raccolse novelle, raccolse commedie, Commenti, fin *Gemme*, o sé beato! Raccoglie: ha questo diletto, e ne fa poi quelle belle edizioni, che tutti posson vedere ed anche più meritoriamente acquistare.

Ora ebbe un nuovo capriccio. Leggendo la «Gazzetta Privilegiata», e considerando quanto in parecchi anni qui in questa parte da basso per essa s'è scritto, pensò che vi fosse nuova materia a accorre, lo pensò, me lo disse e ne immagina già la Raccolta. Misericordia! Qual ghiribizzo! Fatevi il segno della croce, Signor Bernardini! Non vedete? La è questa la mia tentazion del demonio. Che? Volete resuscitare i defunti? E non vi par egli che quelle cose leggere sieno vissute tutto il lor tempo, sien debitamente morte e sepolte, ch'or vogliate imboccare le tromba, e intimar loro questo Novissimo, resuscitandole in nuova sembianza di libro? Oh depone di grazia la idea, temete che male ad ambidue non ne avvenga: io pavento la prova. Figuratevi! son bagattelle, cose da nulla ch'io tirai giù così all'impazzata, senza fin, senza mira, senza un pensiero al mondo di procacciarmene onore; ho scritto perché così m'hanno detto, e così agli altri ho veduto fare, né mi par né meno che questa fosse la mia vocazione, la vocazione che ben felice chi la indovina!

E voi or volete accorre questi tali miei scritti, far ad essi l'onore ch'ebbero altre volte quelli dell'Addison, del Baretti, del Gozzi? Oh quanto siete buono, sig. Bernardini! Voi accendete un lumicino a petto al sole; paregiate al mare vasto che tutto cigne, un rigagnoletto povero e oscuro, fate come Issione, vi stringete al seno le nubi!

Ma non c'è che dire. E son capricci, e il sig. Bernardini non s'arrese alle mie buone ragioni, s'ostinò nel pensiero di questa Raccolta, ed io alla fine v'acconsentii, poiché ad ogni modo questo capriccio m'onora, e non si vuol essere di scortese con chi fe' prova di tal cortesia che parrà fin orbo tra le persone <sup>(43)</sup>.

Optando per una preventiva autodifesa Locatelli minimizza il valore dell'iniziativa delegandone ad altri la responsabilità, insistendo che non

---

(43) «Gazzetta Privilegiata di Venezia», 14 marzo 1837.

si tratta che di pagine d'occasione che non aspettano ospitalità nell'Olimpo della Letteratura colta, insomma niente più di un favore concesso ad un amico premuroso che il *bon ton* non gli aveva permesso di impedire. Sulla goffaggine di questa *excusatio non petita* sarà, sul «Messaggiere Torinese», un recensore accorto come Brofferio a intervenire dichiarando inaccettabile il mutato rapporto tra letteratura e giornalismo e così polemizzando su analoghe iniziative editoriali:

Una volta i giornalisti contavano appena nella classe dei letterati: ora si trova difficilmente un letterato che non abbia fatto il giornalista. La moda delle grosse opere, l'epidemia dei volumi in foglio sono passate; ora che il sapere non è più un privilegio i pochi ma il quotidiano alimento di tutti, ora tutti vogliono leggere e tutti vogliono esser letti. Non è più l'amore d'una bella legatura in vitello, o di una grave e polverosa residenza negli scaffali delle biblioteche ciò che anelano gli odierni scrittori, essi aspirano ad aver molti lettori, ad associarsi a molte simpatie, a soddisfare a molti desideri, a trovarsi in relazione colle opinioni, colle speranze, coi progressi, coi lumi del popolo, quindi è che le colonne del giornale vinsero in oggi le pagine del volume e che i Thiers, i Chateaubriand, i Guizot, i Lamennais, i Carrell, i Sismondi, i Lerminier furono veduti sostenere efficacemente colla loro penna e col loro nome i giornali più popolari della Francia <sup>(44)</sup>.

Ricostruendo velocemente una sorta di storia del nuovo "genere" editoriale Brofferio, che nella sostanza non bistratta Locatelli, ricorda analoghe iniziative di Baretto e di Gozzi in area settecentesca per sottolineare come gli epigoni ottocenteschi, Pezzi, Cantù, Sacchi, Romani soprattutto vero bersaglio polemico della nota, non siano certo della stessa levatura.

Nel decennio tra il 1830 ed il 1840 il tentativo del Carrer di educare il gusto e le aspettative dei lettori senza disattendere alle logiche del mercato lascia tracce consistenti nella pubblicistica veneta sempre più attenta alle modalità e ai contenuti della prassi giornalistica. L'importanza del suo lavoro si coglie ripercorrendo le vicende di un altro periodico veneziano coevo quel «Vaglio» che, sgombrato solo del figurino non certo di rubriche di moda sia maschile che femminile, spesso impreziosito da una conclusiva sciarada, al suo debutto, senza alcuna inibizione, non ambisce che di essere semplice «antologia della letteratura periodica». Stampato da Alvisopoli al prezzo di 16 lire austriache in una tiratura di 500 copie, aveva cadenza settimanale. Il primo numero è del 2 gennaio

---

<sup>(44)</sup> A. BROFFERIO, *L'Appendice della gazzetta di Venezia. Prose scelte di Tommaso Locatelli*, in *Il Messaggiere Torinese. Prose scelte di Angelo Brofferio: raccolta degli articoli pubblicati nel Messaggiere Torinese dal 12 giugno 1835 al 19 maggio 1838*, edizione riveduta e corretta dall'autore, con nuove addizioni, Alessandria, Tipografia e Libreria Capriolo, 1839, vol. II, p. 585.

del 1836, l'ultimo del 31 luglio del 1852, con una interruzione nel periodo immediatamente successivo ai fatti del '48.

L'editoriale di apertura è un *Dialogo che può servire d'introduzione* fra due personaggi, il Frullone ed il Vaglio (il setaccio, di "cruscante" ascendenza che separa la farina dalle scorie), che dichiara la volontà di offrire ai lettori «il fiore nella sostanza» e nella «scorza» rigorosamente «italiana» della coeva produzione letteraria. «Vario e diverso come la terra in primavera», il foglio, destinato a «donne e uomini, e giovani e vecchi, e ricchi e poveri», intendeva essere «maestro di buone lettere» pubblicando il meglio della pubblicistica francese, inglese, tedesca «mescolato» con notizie di interesse locale. Primo compilatore è Tommaso Locatelli (che lo lascerà per assumere la direzione «Gazzetta» alla fine del 1837) che già nel numero di marzo del '36 promette ai propri abbonati:

Pel nuovo trimestre s'apparechciano nuovi miglioramenti e si procaccerà più varietà, e molteplicità d'articoli, per cui s'ordinarono nuovi giornali; poiché s'è riconosciuto che questi non sono mai abbastanza, e il nostro pubblico è d'un gusto più squisito e difficile, o che i giornali forestieri non si danno tutta quella briga che ci diamo noi [...] poiché gli articoli da noi tradotti certo furono i migliori e i più dilettevoli che noi trovassimo in più che venti giornali di simile genere che avemmo tra le mani in questi ultimi tre mesi <sup>(45)</sup>.

Il nuovo «foglio volante» doveva aver rapidamente trovato un suo circuito di lettori perché l'Avviso di apertura del '37 recita:

Il Vaglio comincia il second'anno della sua esistenza, e lo comincia con lieti auspici, s'ei considera il numero di que' gentili che continuano a sostenerlo del loro valido patrocinio, come lo sostennero ne' suoi principii. Ed egli corrisponderà a tanto favore facendo ogni opera di meritarlo; e già s'abbellì nella sua fronte e nelle sue vesti, come s'abbellirà sempre più nella sua sostanza ponendo gran cura nella scelta delle materie e nella varietà degli argomenti, e aggiungendo una nuova rubrica in cui a quando a quando si daranno i raggugli, e quasi la Cronaca de' principali spettacoli dei teatri d'Italia.

In ogni numero, come per lo passato, si conterrà un articolo di letteratura, uno di storia contemporanea, od altra più interessante, alcuna novella,

---

<sup>(45)</sup> T. LOCATELLI, *Avviso agli Associati*, «Il Vaglio», a. I, n. 13, 1836, p. 97. Su Tommaso Locatelli, cfr. C. MARIN, *La ricerca di una nuova venezianità*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed arti», t. CLXII (2004-2005), pp. 193-225; C. CHIANCONE, *Dizionario biografico degli italiani*, 65, Roma, Treccani 2005, pp. 370-372, *sub voce*; M.G. PENSA, *La collaborazione alla «Gazzetta Privilegiata di Venezia (1840-1843)»*, in M. ALLEGRI (a cura di), *Alle origini del giornalismo moderno, Niccolò Tommaseo tra professione e missione*, cit., pp. 299-350.

alcun articolo faceto, o piacente di costumi, o componimenti originali in prosa o in verso.

Il Vaglio sarà compilato con la cura più scrupolosa ed assidua da un numero grande di giornali di tutti i colori, e il lettore avrà in esso il fiore e lo spoglio di ben 40 fogli tra Italiani, Francesi, Inglese e Tedeschi i più accreditati.

Nessun'altra opera periodica volante, così pel sesto del foglio, come per la fittezza dei caratteri, contiene altrettanta materia, e nessun'altra è nulladimeno così a buon mercato; onde quel (sic) impresa potrebbe meritarmeglio la protezione e il favore del pubblico, se non è questa, la quale è fatta su basi sì larghe, e in pari tempo con sì gran disinteresse per parte de' suoi Compilatori?

Il Vaglio, per non essere né meno in questo inferiore agli altri giornali, è composto a maggior lusso; e stampato su bella carta velina all'Inglese delle fabbriche dei signori Smith et Meynier di Fiume e aggiunge agli altri pregi quello pur anco della decorosa edizione <sup>(46)</sup>.

Al suo esordio nulla distingue la nuova rivista da quelle coeve di cui ripete la struttura *standard*: un po' di letteratura, qualche novella, un po' di cronaca teatrale e molto di seconda mano ripreso dal folto nucleo di fogli stranieri che, mediatore Bartolomeo Gamba, la redazione aveva avuto dagli uffici della Censura il permesso di utilizzare. Il periodico acquista in qualità nel progredire degli anni quando gli articoli originali di critica militante si infittiscono, e viene lasciato spazio alle tradizioni popolari, alla cronaca di costume con notizie anche dalla terraferma veneziana su lavori di pubblica utilità. A partire dal '39 quando il periodico si mostra decisamente più ambizioso mutando il sottotitolo da «Antologia della stampa periodica» in «Giornale di Scienze, Lettere ed Arti», le riflessioni carreriane sul ruolo della stampa periodica e sull'identità professionale del giornalista tornano a riaffacciarsi e a essere reinterpretate nelle pagine di due giovani come Filippo De Boni e Giuseppe Vollo.

Feltrino di origine ma allora residente a Venezia, De Boni si forma presso la tipografia del Gondoliere alla quale collabora e presso la quale stampa i tre volumetti del suo primo romanzo storico *Gli Eccellini e gli estensi* e soprattutto l'*Emporeo biografico metodico*, progettato in ben dieci volumi di cui appare però solo la *Biografia degli artisti*. Sarà, scrive Della Peruta, una delle voci più significative del «Vaglio», fino al '41 quando lascerà Venezia e se ne andrà a Firenze <sup>(47)</sup>. Due interventi di De Boni

<sup>(46)</sup> T. LOCATELLI, *Ai suoi benevoli associati*, «Il Vaglio», a. II, n. 1, 7 gennaio 1837, pp. 1-2.

<sup>(47)</sup> F. DELLA PERUTA, *Filippo De Boni*, in *Scrittori politici dell'Ottocento*, I, G. Mazzini e i democratici, *La letteratura italiana. Storia e Testi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969,

meritano attenzione, entrambi del '39, il primo, *Presagi e speranze*, è del 5 gennaio e muove dalla constatazione che se è vero che molto si pubblica il criterio della sola quantità non è metro di giudizio attendibile perché si è diffusa fra i lettori «un'apatia universale» da leggersi come conseguenza di un «secolo industriale e positivo», sensibile solo all'utile materiale. Poche queste premesse, De Boni non si ferma allo scontato *cabier de doléance* dei ritardi e degli errori dell'intellettualità italiana, lo rovescia in positivo come censimento delle direttive da seguire in nome di un rinnovato stimolo all'impegno militante. «Infinite cose ci rimangono a compiere», precisa, per costruire il «nuovo edificio» di una rinnovata vita sociale e culturale. Se la poesia è ormai «negletta» e «derisa», se «il carattere del pensiero italiano si perde, si sfigura, giacché si pone ad amareggiare lo straniero» non resta che tornare alle «prime fonti» della nostra storia, della nostra cultura, delle nostre tradizioni popolari perché «ogni paese ha le sue, modificate secondo il carattere del paese, della religione, delle istituzioni politiche, quindi non sono inutili né la Critica né la Storia». Bisogna ricostruire la «fisionomia della nazione» come in area germanica ha fatto Herder e a Napoli, in un passato non troppo lontano ha suggerito:

[...] un solitario che per aver superato il volo di due secoli, dovette aspettare il terzo che sciogliesse l'insigne suo grido, per quale il progresso delle nazioni non è più un arbitrio del caso, e gli avvenimenti hanno una dimostrazione; il quale preparò Niebhur a significare le catastrofi di Roma favolosa, destò le teorie di Ballanche, di Guizot, di Cousin e di Schelling, per cui il popolo è tutto; è il termine a cui si riducono gli altri, la pietra che rappresenta la necessità, essendo necessario nel suo corso come le idee che in esso nascono, fermentano e si depurano: questo è il terzo personaggio che sviluppò in tal modo gli elementi dell'utile, del bello e del giusto. Studiate la storia. Il popolo, l'aristocrazia, la monarchia: ecco la storia compiuta d'una nazione [...]. Da ciò ne viene che il pubblico dee rinvenire nel giornale la parola che sente, ma che non sa articolare, leggere il desiderio che il punge, ma che non sa determinare, il giornale ed il popolo debbono essere due intimi amici che reciprocamente si comunicano i loro disegni, che l'uno riceve ardire e consigli dall'altro, un'eco vicendevole che si confonde in un suono <sup>(48)</sup>.

Il secondo intervento, ancora più scopertamente *engagé*, è la *Rivista del giornalismo italiano*, apparsa nel «Vaglio» il 2 febbraio 1839, come

---

pp. 961- 995 da integrarsi con E. SESTAN, *Dizionario Biografico degli Italiani*, 33, Roma, Treccani, 1987, pp. 387- 396, *sub voce*. Sulla collaborazione di De Boni con la tipografia del Gondoliere cfr. M. BERENGO, *Una tipografia liberale veneziana della Restaurazione: Il Gondoliere*, cit., p. 348.

<sup>(48)</sup> F. DE BONI, *Presagi e speranze*, «Il Vaglio», a.IV, n. 1, 5 gennaio 1839, pp. 1-2.

risposta all'editoriale del primo numero del gennaio del '39 della «Rivista europea» a firma del «Curato di Montacino». La nota del foglio lombardo unisce al biasimo verso quegli intellettuali disposti a «prestare al penna a chi la paga», il consiglio ai collaboratori della rivista a «domandare a se stessi: A che serve questo mio scritto» e chiude con la seguente esortazione: «A coloro che ripetono essere il nostro un secolo perverso, l'italiana letteratura abiezione, la lingua sua morta, non s'affatichino essi a rispondere, ma facciano»<sup>(49)</sup>. De Boni, deciso a sanare le ambiguità della prassi giornalistica coeva, nel suo intervento, giudicando insufficiente il semplice e generico “fare”, insiste sulla necessità di procedere secondo scelte programmatiche rigorose e condivise dalle diverse testate. L'«andamento» del giornalismo, ripete, non si misura sulla quantità dei periodici se si tratta di una stampa estranea alla realtà sociale, inadeguata a quel compito di educazione civile che dovrebbe esserne elemento qualificante perché:

[...] sul trono versicolore del giornalismo ove forse il montare è la cosa più facile e difficile, a' nostri giorni si rovesciarono turbe, s'accalcarono giovinnotti per cattivarsi la simpatia delle donne, farsi proclamare uomo di spirito, o intitolarsi letterato alla moda [...]. Raccomandate di non sempre fluttuare in un crepuscolo d'ogni cosa, di far in modo che si prenda una direzione verso un punto, che preponderi una schietta opinione, che si vegga sempre una letteraria bandiera d'un qualche colore. Questo è ciò che manca, questa è la piaga di molti nostri giornali sì grandi che piccoli, i quali non pervennero ancora a destare una vera simpatia, perché non hanno un'idea cardinale, non professano un'opinione che li colori, non esiste un filo che unisca fra loro quell'infinite membrucce; non esce un solo grido dalle cento voci dei loro articoli, i quali sembrano altrettanti discordi fanciulli legati insieme, che vorrebbero tuttavia sciogliersi, per divergere poi chi verso ponente e chi verso levante, il titolo del giornale non è, come dovrebbe essere la sua impresa nel fatto, non è l'espressione del carattere del giornale; la compilazione non guarda in faccia ad alcuno scritto; nulla importa che sia consentanea o meno al suo scopo; quasi ogni giornale è enciclopedico, ma una enciclopedia senza ordine, una numerosa truppa che si batte stipata in una camera oscura<sup>(50)</sup>.

Osservare e controllare sistematicamente «l'andamento del giornalismo» è essenziale per offrire una corretta immagine delle istanze del presente, perché ai «fogli volanti» è affidata:

<sup>(49)</sup> *Lettere del Curato di Montacino al Signor Giacomo Stella*, «Rivista Europea», a. II, parte I (1839), p. 11.

<sup>(50)</sup> F. DE BONI, *Rivista del Giornalismo italiano*, «Il Vaglio», a. IV, n. 5, 2 febbraio 1839, p. 34.

[...] la critica quindi la fonte, a cui il popolo attinge i suoi pensieri e i suoi giudicii, non dee essere torba, né limacciosa; gli scherzi dove il popolo cerca un sollievo istruttivo delle familiari vicende non devono essere mortiferi: è tempo quindi che sorga eziandio per i giornali una critica, una critica della critica, tale che li raddrizzi, chi (sic) gl'illumini, che li rimetta nel seggio di educazione a cui sono destinati, che li avverta quando divergono dal buono e dal vero; una critica che stringendoli sempre più da vicino, li costringa a professare un'opinione, a stabilirsi uno scopo e verso quello dirigersi, che distrugga i moltissimi, i quali con un'imprudente violenza si lanciano contro a que' pochi che son volonterosi ed attivi, mentre essi colle mani sotto le ascelle ozieggiando vilmente contemplan le fatiche degli altri e non fanno che riprendere, che seminare calunnie, che ritardare il volo dei generosi: costoro, se nulla vogliono fare, almeno non sieno nocevoli ed incoraggino gli altri con la voce e col gesto <sup>(51)</sup>.

Diversamente da Carrer, che continuerà a sempre presentare se stesso come un letterato prestato alla «letteratura leggera», il mazziniano e democratico De Boni si sente perfettamente a suo agio nei panni del giornalista. Non limita i «fogli volanti» a finalità di intrattenimento o di divulgazione culturale, li considera spazi di aggregazione intellettuale in cui la «nazione» nella sua interezza possa sentirsi ritratta, popolo e ceto intellettuale possano dialogare e confrontarsi. Il tratto più significativo delle sue pagine è l'insistenza sulla necessità di un rinnovamento che egli vede attuato solo da due periodici veneti: «La Favilla» e «Il Gondoliere», mentre imputa al ridotto numero dei collaboratori effettivi il pacioso immobilismo di testate come l'«Eco delle Alpi», la «Gazzetta di Como», il «Museo scientifico letterario», La «Fama», che si sono contentate di ampliare solo la noiosissima sezione di cronaca teatrale.

Meno propositivo, meno acuto dal punto di vista intellettuale, più acre nei toni Giuseppe Vollo, sempre dalle pagine del «Vaglio», ironizza su una stampa che sembrava aver fatto proprio il ruolo di «artiglieria del pensiero» in una nota ripartita in tre successive puntate il 10, 17, 24 giugno del '43. Inizia menzionando Ariosto che nel *Furioso* imputa all'invenzione delle armi da fuoco la fine ingloriosa della cavalleria, sostenendo che la morte della letteratura è una sorta di danno collaterale della diffusione della stampa periodica. Deciso a «sputare in faccia» la verità delle cose, denuncia la «manipolazione de la fabbrica della fama e della opinione» provocata dalla stampa, considera il successo del giornalismo frutto dell'inquietudine di un presente segnato dalla pigrizia intellettuale, pago delle «faraggini di cognizioni leggere» «razzolat[e]

---

<sup>(51)</sup> *Ibidem.*

dai «Fogli». Alla grande letteratura del passato, ai poemi e ai romanzi cavallereschi si sono sostituiti i giornali per colpa dei quali «va morendo la letteratura». Di questa stampa volgare e superficiale, che pure maschera la propria futilità con l'ambizione di contribuire «alla nuova fabbrica dell'edificio sociale», scrive Vollo, non resterà traccia se non negli «elenchi de' pazienti bibliografi». Il degrado culturale che si cela nel proliferare delle testate giornalistiche e in una editoria attenta alle sole ragioni economiche, nasce da un ceto intellettuale di «ciarlatani della letteratura», ansiosi solo di immediato successo:

Se per le condizioni de' tempi che, amici al riposo, prediligono i mezzi generi, i quali non possono troppo commuovere la mente e il cuore, e per cacciare la noia, troppo all'ozio compagna, prediligono del pari il frammento, la brevità, la varietà, nonché le salse pungenti, se per le condizioni di questi tempi veggiamo formicolare tanti Giornali, almeno li vedessimo diretti da uomini o d'ingegno elevato e di letteraria coscienza, i quali, per quanto stesse in loro, scemassero il danno prodotto dalla necessità. Ma è propriamente una compassione il vedere giovinastri appena usciti dal tirocinio scolastico, senza aver dato un pubblico saggio d'ingegno non ordinario, di lunghi ed eletti studi, senz'essersi prima fabbricata una opinione, un'autorità, ma per lo più per la falsa idea della indipendenza di cui godono i letterati, e della vita artistica che affettano di condurre, divenuti [...] giornalisti, ed il loro nome comparire appiedi di qualche foglio periodico <sup>(52)</sup>.

Il giornale, ammette Vollo, offre un facile accesso alla popolarità e ad una carriera letteraria (leggi: una drastica democratizzazione del più

---

<sup>(52)</sup> G. VOLLO, *Sull'odierna Letteratura Italiana, I Giornali*, «Il Vaglio», a. VIII, n. 23, 10 giugno 1843, p. 178. La nota era firmata «L'uomo dalla visiera calata». Il nome di Vollo è suggerito dal Gambarin, *I giornali letterari veneti nella prima metà dell'Ottocento*, cit., p. 312. Giuseppe Vollo (Venezia 1820 - Genova 1909) dopo i primi studi nella città laugnare, nel '37 risulta fra gli iscritti alla facoltà di Legge dell'università di Padova. Qui conosce l'abate Fortunato Federici che lo menziona fra i suoi collaboratori nella prefazione alla raccolta *Degli scrittori latini e delle italiane versioni* edita nel 1840. Abbandona gli studi universitari nel '42 per dedicarsi interamente ai suoi interessi letterari diventando uno dei protagonisti della vita culturale veneziana. Dopo la caduta di Venezia, è costretto all'esilio e vivrà dedicandosi all'insegnamento in varie regioni d'Italia. Oltre alla sua attività giornalistica si segnalano la sua produzione poetica, quella narrativa (come i romanzi: *Gli Ospiti*, Milano, C. Corradetti e C., 1865, *Papà Liberale*, Milano, Sonzogno, 1867, la raccolta di novelle *Vedutine sociali*, Milano, Legros, 1866) o i drammi *Caino*, Tip. Gattei e C. Venezia, 1843 e *La famiglia Foscari, Dramma*, Venezia, Alvisopoli, 1844 (cfr. G. SORANZO, *Bibliografia veneziana in aggiunta e continuazione del Saggio Di Emmanuele Antonio Cicogna*, Venezia, Naratovich, 1855, pp. 62-63, 65, 226, 250; F. NANI MOCENIGO, *Della letteratura veneziana del secolo XIX: notizie e appunti*, III ed. Venezia, C. Ferrari, 1916, pp. 495-496; G. GAMBARIN, *Gli ultimi mesi del Tommaseo a Venezia*, «Archivio Storico per la Dalmazia», XXV, 1938, pp. 29 ss.; P. RIGOBON, *Gli eletti alle assemblee veneziane del 1848-49*, Venezia, 1959, pp. 78, 162, 241.

tradizionale e impegnativo *cursus honorum*) costruita pubblicando novelle, poesie, sciarade, un successo garantito da tacite alleanze con altri aspiranti giornalisti che recensiranno favorevolmente per essere a loro volta benevolmente segnalati. Nessuna meraviglia se i «fogli volanti» hanno fatto presa: i giornalisti sono «uomini dalla faccia di bronzo», esercitano a proprio vantaggio il loro mestiere alimentando una tacita alleanza tra «le idee e le istituzioni non buone», fingendo di operare in nome di «progresso, di arte, di umanità». Del resto in un foglio che esce una o due volte alla settimana e ha come tratto peculiare «facilità di vestire e tanti e tanto svariati pensieri», si chiede Vollo, «che canchero di ingegno ci vuole ad impinzar[lo] coll'indispensabile articolo sulle mode, e far sapere che brache devo ingambare, e se il cappello di vostra moglie deve avere gli svolazzi» (53). Come una moderna pestilenza il giornalismo ha infettato la vita sociale e quella culturale con la velocità stessa con cui il suo successo si è affermato. Tipaldo ironizzava con più garbo nella citata lettera al Tommaseo sui lettori dei fogli “volanti”, Vollo lo ripete con impagabile immediatezza:

[...] il popolo, cari miei, non ancora subdorò che cosa sia il giornalismo; se forse non intendiate per popolo i sarti, i modisti, i barbieri ed i cappellai, a' quali giova associarsi ai giornali, da cui levano il figurino da appiccicare alle vetrine delle botteghe, o che vanno scartabellando per leggere l'articoletto di mode. La gioventù nata e indirizzata agli studi trovossi specialmente accalappiata dal giornalismo (54).

Ma poste queste drastiche premesse, alla parte *destruens* segue più sintetica quella propositiva perché anche Vollo, richiamando la grande tradizione settecentesca degli Addison, dei Baretti, dei Gozzi, è costretto ad ammettere che ormai il «giornalismo è una delle macchine di quello che dicesi avanzamento sociale», che la circolazione delle idee e del dibattito culturale, l'allargamento del pubblico che ne sono derivati, in un bilancio fra dare e avere, offre vantaggi ormai irrinunciabili:

Quantunque io professi di credere non buona l'istituzione del giornalismo, pure certe sue parti mi sembrano tanto buone da trarne grande vantaggio, chi bene intenzionato vi si mettesse. La facilità della diffusione delle buone idee parmi un compenso che equivalga quella delle non buone. S'io raccoglieva i miei articoli in qualche libro, sarebbe stata gran ventura di venir letto da un centinaio di persone, mentre ho motivo di credere

---

(53) G. VOLLO, *Sull'odierna Letteratura Italiana, I Giornali*, «Il Vaglio», a. VIII, n. 23, 10 giugno 1843, p. 178.

(54) G. VOLLO, *Sull'odierna Letteratura Italiana, I Giornali*, «Il Vaglio», a. VIII, n. 25, 24 giugno 1839, p. 193.

di aver più di duecento lettori; tanto il mal costume prevale alla natura e la forma vince oggidì l'essenza <sup>(55)</sup>.

Nell'aprile del '43, quando Carrer per ragioni di salute si vede costretto a cederne la compilazione ed inizia il declino della testata, in una nota sul «Vaglio» è ancora Vollo a parlare di un clima nuovo nella stampa periodica veneta così attribuendone al «Gondoliere» il merito:

È cieco chi non s'accorge della piega diversa assunta dal giornalismo, specialmente dal lato della critica, in questi ultimi dieci anni dopo l'apparizione del «Gondoliere». Una certa moderazione in ogni genere di principi, una giusta temperanza tra il mancante e l'esagerato, un amore, una coscienza di arte, una predilezione per l'elegante e per lo squisito [...] furono presentite e diffuse da lui colle parole, col proprio esempio [...] <sup>(56)</sup>.

Una sorta di migrazione dei collaboratori dalle diverse testate caratterizza il giornalismo veneto di primo Ottocento: così, ad esempio, pagine di Emilio Tipaldo, Tommaso Locatelli, Giuseppe Podestà, Filippo De Boni sono presenti sia nel «Vaglio» che «Gondoliere», e un nome di grido come Tommaseo, negli anni del soggiorno veneziano, è sollecitato da più parti e non si preclude alcuna collaborazione. A ulteriore conferma che una sorta di consanguineità delle diverse testate è facilmente ravvisabile basterà ricordare che ripetono per lo più identiche rubriche con un accentuarsi dei contributi di «Storia patria» a ridosso degli anni '40.

Mentre «Il Gondoliere» continua a non rinunciare al figurino di moda e il «Vaglio» alle sciarade, a partire dal '44 sono i redattori di due periodici patavini, «Il Giornale Euganeo» e quel «Caffè Pedrocchi» che ne è diretta filiazione, a conciliare letteratura, impegno civile, professione giornalistica. Sarà infatti l'«Euganeo», che esce dal '44 e chiude col primo fascicolo del gennaio del '48, diretto inizialmente da Antonio Meneghelli, poi da Jacopo Crescini e da Guglielmo Stefani, a farsi interprete del mutato clima ideologico che porterà ai fatti del '48. La rivista conta su un *parterre* di collaboratori di rilievo: figure note come Antonio Meneghelli, Niccolò Tommaseo, Tommaso Gar, un censore come Marzuttini, Andrea Cittadella Vigodarzere, Pietro Selvatico e giovani come Guglielmo Stefani, e Antonio Berti. A misurarne la distanza dalla coeva stampa periodica veneta basterà ricordare che il programma, uscito a firma congiunta di Meneghelli, Berti e Crescini, ne indica come obiet-

<sup>(55)</sup> *Ivi*, p. 194.

<sup>(56)</sup> G. VOLLO, *Sull'odierna Letteratura Italiana, Luigi Carrer, «Il Vaglio»*, a. VIII, n. 17, 29 aprile 1843, p. 130.

tivo l'educazione scientifica nelle sue utili applicazioni» e l'educazione letteraria ma senza «astruserie metafisiche» in una costante attenzione all'istruzione popolare e ai bisogni della vita sociale<sup>(57)</sup>. Quanto al «Pedrocchi» il primo annuncio del nuovo «giornale volante» compare in un altrettanto “volante” *Numero saggio* di sole quattro paginette dal formato di cm. 38x40, il 30 luglio 1845. Vi si anticipava che il giornale «dentro ai liberi ed aperti suoi spazi» avrebbe fatto «entrare allegramente le arti e la letteratura, la critica e le bizzarrie, l'attualità, le scene palpitanti, tenendo a mano le umoristiche». Vinte le non poche resistenze degli uffici governativi il primo numero in otto fogli piccoli è stampato, «per ragioni che solo Dio e il giornale sanno», il 4 gennaio del '46 presso la tipografia di Jacopo Crescini che ne assume la direzione insieme a Guglielmo Stefani e ad Antonio Berti. Migrano nel nuovo giornale i collaboratori più giovani del serio «Euganeo» come Leonzio Sartori, Federico Seismit Doda, Ippolito Nievo, Teobaldo Ciconi, Giovanni Prati, Arnaldo Fusinato che si affiancano a nomi noti come quelli di Niccolò Tommaseo, Cesare Cantù, Andrea Cittadella Vigodarzere. Il programma d'esordio *Prime ciarle* lo presenta come frutto di «un momento di ardore patriottico» e ne spiega il nome con esplicita rinvio al «Caffè» dei fratelli Verri e all'omonimo locale patavino dalle porte perennemente aperte. Si presenta come voce del «grande movimento» che stava per mutare «la faccia all'Europa»<sup>(58)</sup>, e si rivolge alle «donne colte e gentili» e alla «gioventù amante dei piaceri ma pur sempre buona e animosa» con rubriche di Arte, Letteratura, Critica, Industria, Cose Patrie, Poesie, Rac-

---

(57) Sull'«Euganeo» cfr.: G. CRISTOFANELLI, *Dei giornali padovani anteriori al 1856 e specialmente del giornale euganeo e del Caffè Pedrocchi*, Padova, Tipografia Fratelli Gallina, 1905; G. BALASSO, *Il movimento nazionale a Padova e il «Giornale Euganeo»*, in *Libri e stampatori a Padova*, Padova, Tip. Antoniana, 1959, p. 241; L. BRIGUGLIO, *I problemi della storia nel «Giornale Euganeo»*, «Bollettino del Museo civico di Padova», a. XLIX, n. 2, 1960, pp. 151-187; S. CELLA, *Profilo storico del giornalismo padovano*, «Nova Historia», n. 2, 1960, pp. 89-100; ID., *La stampa periodica a Padova fra il 1813 e il 1848*, in *Atti del II Congresso Nazionale di Storia del Giornalismo*, Trieste, 18-20 ottobre 1963, Comitato Provinciale di Trieste, Trieste, 1966, pp. 79-84.

(58) A. BERTI, *Il ponte sulla laguna*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 3, p. 18. Antonio Berti era nato a Venezia il 20 giugno del 1816. Laureatosi in medicina nel '42 presso l'università di Padova era stato medico condotto a Montagnana ed a Teolo. Nel '48 partecipò al comitato di difesa patavino e, come medico militare, all'assedio di Venezia. Sono anni in cui si occupa soprattutto di cose letterarie: oltre alle collaborazioni a strenne e giornali, vanno menzionati il romanzo *Il cavaliere nero* del '35, un volume di *Racconti* del 1840, una raccolta di canti popolari, *Voci del Popolo*, del '42. Divenne in seguito presidente dell'Ateneo Veneto e membro dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. Ottenuta la nomina a direttore del nosocomio femminile di Venezia, cominciò ad occuparsi di psichiatria. Nel '64 divenne direttore dell'ospedale civile e nel 1866, come mem-

conti, Teatri, Varietà, Scene di vita quotidiane, Romanze, ma si occupa anche di agricoltura, industria, filantropia (dagli asili infantili, al recupero dei carcerati, alle società di Mutuo soccorso). Non manca neppure una ricca la sezione di cronaca di costume, mentre risulta ammodernata e più sparuta quella relativa alla Moda, in polemica contrapposizione con riviste più leggere come il «Gondoliere», allora diretto dal Vollo. Moda, precisa infatti la redazione, da intendersi nella moderna accezione di «gusto», come segno dei mutamenti sociali in atto e da un punto di vista «men vecchio e forse più utile». Affermazioni queste che tornano anche nell'*Esordio un po' serio* della rubrica relativa in cui si legge:

Crediamo utile avvertire che alla parola Moda affibbiamo un significato molto più esteso di quello che ha presso l'universale. Per noi la moda abbraccia l'abbigliamento esterno e passeggero di una folla di cose, come sarebbero vestiti, acconciature, mobili, carrozze, ornamenti d'ogni fatta, addobbi e mille altre cose men materiali di queste, ma su cui pure il tempo imprime il suo dente roditore e ne toglie coll'ali sue la freschezza. Noi non pretendiamo che il *Caffè Pedrocchi* sia un giornale cui debbano ricorrere in ultima istanza le mercantesse di moda; ma vedendo come certi giornali s'occupino troppo di avvisi e di puff, e sacrificino troppo agli interessi mercantili, ci parve dover riescire cosa più utile e più grata per l'associato il concedere un posto a quelle mille particolarità che vanno formando il gusto irreprensibile del giorno.

Infatti il *Caffè Pedrocchi* approfitterà del buono e del meglio di tutti i giornali. Perdonate alla sua inesperta giovinezza questa biasimevole velleità d'eclettismo. Se le sorti gli arrideranno ei confida d'ingolfarsi per voi, amabili associate, nell'archeologia della moda; spera di spiegarvi, per esempio, come e quando il *gotico* dopo cinque o sei secoli sia venuto a signoreggiare; come esso fosse balzato di seggio dal gusto del *rinascimento*, che alla sua volta dovette cedere il logo al *rococò* che ora vi tiene curvati sotto il suo giogo fatto a zic.zag <sup>(59)</sup>.

Sarà il «foglio» del '48 patavino.

---

bro della giunta comunale della città lagunare, organizzò i servizi di istruzione pubblica. Ebbe la nomina a senatore nel 1876. Morì il 24 maggio del 1879 (cfr. A. DE GUBERNATIS, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze, Le Monnier, 1879, pp. 138-139; G. GAROLLO, *Dizionario biografico universale*, Milano, Hoepli, 1907, p. 256; F. NANI MOCENIGO, *Della letteratura veneziana del secolo XIX*, cit., pp. 385-391; M. ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Milano, Vallardi, 1930, vol. II, p. 258; G. GULLINO, *L'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. Dalla rifondazione alla seconda guerra mondiale (1838-1946)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1996, p. 374).

<sup>(59)</sup> *Esordio un po' serio*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 2, 11 gennaio 1846, p. 15; la nota non è firmata. Sul periodico patavino cfr. A. SANDONÀ, «*Il Caffè Pedrocchi*» e le

## 2. «UNA BOTTEGA DI ADULAZIONE E DI VITUPERIO»

Sul conflittuale misurarsi di letteratura, giornalismo, mercato editoriale che segna la vita culturale di primo Ottocento, un nuovo ceto intellettuale costruisce la propria identità. Nelle redazioni dei giornali trova occupazione una generazione inquieta e scontenta di *gens de plume*, costretta a «vendere» la propria penna «un tanto a linea», ma decisa a non «prostituire l'ingegno», e a tutelare la funzione civile dell'esperienza letteraria. Letterati per vocazione, giornalisti per necessità, che diversamente reagiscono di fronte al nuovo dividendosi fra coloro che come Francesco Dall'Ongaro<sup>(60)</sup> non esitano a sostenere la portata educativa della letteratura d'intrattenimento e dei «fogli sfuggevoli» e altri, come Carrer o Vollo, che avvertono la precarietà di un ruolo che una rampante editoria fatica a riconoscere loro. Accettare la presenza del «tavolino» del giornalista accanto allo «scrittojo» del letterato non era scelta indolore, entrare nella redazione di un giornale poteva essere opportunità poco gratificante sul piano intellettuale, raramente esente da vincoli. Oggetto del contendere sono le condizioni del lavoro intellettuale, il concetto di «proprietà letteraria», e via via in modo sempre più scoperto quello del diritto d'autore, i rapporti insomma con un'editoria rapinosa e avara di concessioni. Nel «Vaglio» in una nota sui *Tipografi* Vollo scrive senza mezzi termini: «i libri e il pensiero sono merci oggidì in tutta la estensione della parola» perché «la letteratura risulta di rapporti di lettori, di autori, ma eziandio di tipografi»<sup>(61)</sup>. *Nihil novi* verrebbe da dire perché neppure la redazione della «Biblioteca Italiana» era rimasta estranea a queste problematiche. Esemplare è al riguardo lo scontro che oppone il periodico a quel Paride Zajotti che ne è stato collaboratore assiduo. Nel '26 Giuseppe Acerbi, nominato console imperiale ad Alessandria d'Egitto, lascia la direzione della «Biblioteca Italiana». Frenare il declino culturale e il dissesto economico di un periodico accolto con un

---

*vicende di un giornale celebre*, «Nuova Antologia», serie V, vol. CLXII, 16 dicembre 1912, fasc. 984, pp. 671-675; G. ALIPRANDI, *Un giornale padovano dell'800 «Il Caffè Pedrocchi»*, «Padova e la sua provincia», 1965, n. 6-7, pp. 15-20, e agosto 1965, n. 8, pp. 23-27; G. TOFFANIN JR. «*Il Caffè Pedrocchi*» periodico padovano, in *Giuseppe Jappelli e il suo tempo*, Padova, Liviana Editrice, 1982, pp. 243-248. Per un quadro d'insieme della cultura patavina: *Padova 1814-1866: istituzioni, protagonisti e vicende di una città*, a cura di P. DEL NEGRO & N. AGOSTINETTI, Padova, Programma, 1991.

<sup>(60)</sup> Cfr. in particolare due interventi di Dall'Ongaro, *La letteratura leggera e il libro e il giornale*, ora ristampati in *La Favilla (1836-1846). Pagine scelte della rivista*, a cura di G. NEGRELLI, Udine, Del Bianco, 1985, pp. 35-39 e 221-225.

<sup>(61)</sup> G. VOLLO, *Sull'odierna letteratura italiana*, I *Tipografi*, «Il Vaglio», a. IX, n. 35, 3 febbraio 1844, pp. 281-282.

consenso sempre più tiepido da parte del pubblico, diventa obiettivo primario del neo insediato gruppo redazionale guidato da Robustiano Gironi. Il 6 aprile del '26 viene così inviata ai collaboratori la seguente lettera che, auspicando imparzialità ed equilibrio, minutamente regola il timbro e ampiezza di articoli e recensioni, ma soprattutto si riserba un preciso spazio di intervento correttivo. Questo dunque il nuovo «regolamento» del periodico:

Perché la «Biblioteca Italiana» corrisponda al suo titolo e interessi tutti i generi di lettori, conviene che ogni fascicolo della medesima contenga molti articoli, che nella loro brevità siano una vera annalisi (sic) dei libri che si prendano in esame, e siano perciò fatti conoscere non solo i pregi ma pur anche i difetti se ve ne sono, facendo uso di urbana critica e d'imparzialità. Per le opere che meritano un articolo da porsi nella prima o nella seconda pagina, questo sarà dalle 4 alle 16 pag. in 8°, cioè da un quarto di foglio a un foglio intero. Per quelle di minor conto che si annunziano nell'*appendice*, basteranno poche righe od una pagina al più. Se qualche libro meritasse un articolo di maggior estensione di 16 pag, conviene che ne sia prevenuta la Direzione. Gli articoli prima di essere consegnati alla stampa vengono esaminati dalla Direzione ed all'uopo, colla cooperazione anche di persone capaci di poterne giudicare. Quando vi fosse dissentimento, la Direzione comunica agli autori i cambiamenti che crederà opportuni; ma qualora non piacesse, lasciando intatte le opinioni degli autori, la Direzione si riserva la facoltà di apportarvi delle postille con espressioni urbane. [...] Gli articoli stampati nella «Biblioteca Italiana» divengono proprietà della Direzione, e non potranno essere stampati senza previo suo consentimento. L'applauso del pubblico, e la soddisfazione di giovare col proprio ingegno ai progressi delle lettere e delle scienze, furono sempre il più lusinghiero premio dei cultori di esse. La Direzione nondimeno si lusinga che senza offendere l'amor proprio di alcuno riuscirà non ingrata una piccola dimostrazione della sua gratitudine la quale potrebbe altresì essere di compenso per quelle spese che a taluno dei cooperatori fossero occorse nello stendere l'articolo. Perciò ogni articolo di un fog.[lio] di stampa di sedici pag. verrà premiato di lire 40 italiane. E quanto agli articoli di maggiore o minore estensione di un foglio verranno pure remunerati in proporzione delle pagine sulla norma delle suddette £ 40 <sup>(62)</sup>.

La risposta di Zajotti esprime un disaccordo talmente insuperabile da estendersi al pregresso, vale a dire a quel "secondo articolo" sulla *Proposta* del Monti che, già consegnato alla redazione, attendeva solo di essere consegnato al tipografo:

---

<sup>(62)</sup> F. DELLA PERUTA (a cura di), *Nell'officina della «Biblioteca Italiana»*, Materiali per la storia della cultura nell'età della Restaurazione, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 19-20.

M'incresce che le nuove condizioni poste ai collaboratori della «Biblioteca Italiana» mi tolgano il prendervi parte più oltre, ora, che uomini si lodati ne assunsero la direzione, e che mi sarebbe sì onorifico l'unirmi con essi. In questo rincrescimento debbo pregare la Direzione, che se mai i nuovi patti dovessero applicarsi anche al secondo articolo sulla *Proposta*, che consegnai al Commesso del S.r Acerbi, mi sia invece il medesimo restituito, non volendo io mai, e per niun motivo vendere la proprietà delle cose mie, per povere e meschine che sieno <sup>(63)</sup>.

Zajotti, forte del suo censo di magistrato, poteva permettersi lo sfizio di rinunciare a tali collaborazioni, ma era privilegio concesso a pochi eletti. Il problema di fondo restava quello di tutelare le nuove forme del lavoro intellettuale a partire dalla definizione di quella «proprietà letteraria» che si avvertiva sempre più aggredita. È questa la tesi di un polemico intervento di Antonio Piazza apparso nella «Gazzetta di Milano» che Tommaso Locatelli ospita nelle *Appendici* dell'omonima rivista veneziana nel 1836. La sezione iniziale (fitta di riprese dell'articolo del Tommaseo *Della letteratura come professione sociale* apparso nel '32 nell'«Antologia»), «sulla infelicità» dell'esistenza dei letterati, sfocia in questa disamina serrata dell'assenza di ogni forma di tutela legale per quelle che vengono definite le «opere dell'ingegno»:

Fra i tanti travagli e le tante povertà della vita onde son fatti segno i letterati, un abuso v'ha pure contro cui indarno si grida da un secolo; vo' dire quello della proprietà letteraria barbaramente manomessa e spogliata.

In che differenza questa proprietà dalle altre? Perché le produzioni dell'ingegno son poste fuori della protezione legale? Perché uno scrittore che ha consumato cinque, dieci, dodici anni di vita a comporre un trattato, una storia, un poema, dovrà impinguare, se la sua opera piace, tutti gli stampatori d'Italia, ed egli intanto vedersi fuggire di mano l'ultimo dei pochi scudi ricavati dalla vendita del suo manoscritto? Perché i commedianti potranno, non solo rappresentare le produzioni teatrali che vengono fuori impresse, ma eziandio evirarle a tutto loro talento? E gli impresari cambiare gli spartiti de' maestri in altrettanti centoni?

Un moderno filosofo ha voluto da ciò desumere, e forse senza ingannarsi, la scarsità dei matrimonii fra i letterati. La vera cagione, egli dice, è tutta riposta nell'ingiustizia delle leggi relative alla proprietà letteraria. Quale interesse infatti possono avere a divenire mariti e padri coloro che lavorano senza speranza di lasciare alle loro vedove o a' loro figli l'eredità di un bene che non hanno soltanto acquistato, ma creato? Coloro che son posti dalla legge, relativamente alla posterità, in condizione peggiore di quella del povero artigiano, il quale può almeno lasciare a' figliuoli la propria industria e il proprio esempio?

---

<sup>(63)</sup> *Ivi*, pp. 20-21.

Cesserà, non v'ha dubbio (e i Governi se ne occuperanno appunto adesso con accorta saggezza), cesserà quest'abuso in forza del quale la vedova ed i figli di un letterato hanno di sovente da lottar coi bisogni dopo la morte del padre. Il restante spetta al secolo che crede di aver già toccato l'ultimo grado di civiltà; spetta a lui solo di consolare e proteggere i letterati viventi; e morti di innalzar monumenti alla loro memoria <sup>(64)</sup>.

Lo straordinario successo dei «fogli volanti», la domanda crescente del pubblico dei lettori sembrano alimentare una situazione di insofferenza negli intellettuali che, stretti fra la necessità di lavorare per gli editori, consapevoli che il successo passava anche attraverso lo spazio pubblicitario che la stampa consentiva, non celano il loro disagio. Costretto a misurarsi con la nuova editoria, il dominio della letteratura deve ridefinire se stesso perché rinunciare al ricorso alla stampa periodica per trovare associati a iniziative editoriali poteva rivelarsi scelta autolesionista. Esempio è al riguardo quanto Emilio Tipaldo, in occasione della ristampa dei *Dizionario dei Sinonimi* promossa dal Vieusseux, suggeriva al Tommaseo proponendo da un lato di rallentare l'edizione dei *Nuovi Scritti*, malgrado la piena disponibilità del Bernardini, per evitare edizioni-pirata, dall'altro di attivare questa capillare campagna promozionale:

So che i Giornali di Milano hanno cominciato a parlare della ristampa del tuo *Dizionario*. Carrer nel «Gondoliere»; lo stesso nella «Favilla» che si pubblica a Trieste, io nella «Gazzetta di Venezia», e il Mustoxidi in quella di Corfù; il Gamba nel «Manuale di Conversazione», il Bianchetti nel «Poligrafo» parleremo del tuo lavoro, senza tema di dir bugie <sup>(65)</sup>.

Proprietà letteraria, diritto d'autore, rapporto con gli editori, mercato librario, funzione civile della stampa: sono temi che variamente circolano nei giornali veneti a partire dalla metà degli anni Trenta attivati dal confronto con la vita culturale degli altri paesi europei. Nel '38 nella governativa «Gazzetta» ancora Locatelli pubblica, riprendendoli da quella milanese, due successivi articoli sulle difficoltà e le «miserie» della carta stampata il primo di Cesare Cantù il secondo di Angelo Fava. Presentando l'edizione della *Storia universale* in questi termini Cantù confronta la vita culturale francese con quella italiana, lamentando le troppe concessioni che un autore è costretto a fare per poter stampare le proprie opere:

<sup>(64)</sup> «Gazzetta Privilegiata di Venezia», n. 7, 1837.

<sup>(65)</sup> Lettera inedita, datata 29 gennaio 1837, conservata presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, carte Tommaseo, segnatura 135<sup>1</sup>/6(17).

Si: i Francesi hanno mezzi infinitamente superiori, e benedetti qualora gli adoprano a bene. Ma allorché ci tocca di udire che nulla di buono può venire se non di là; che la lingua nostra ha finita la sua missione, né più non basta alle richieste della progredita civiltà, all'espressione di grandiosi e pratici concetti, sentiamo un impulso a darvi la mentita, non coll'infondata stizza delle polemiche, ma coll'energia dei fatti. Gl'Italiani non vorranno dar aiuto a chi si propone questo fine? [...] Ma l'autore non è sempre signore dell'opera sua, e deve uniformarsi a cento convenienze per trovare un editore che la stampi, un pubblico che la compri. Io ascrivo a fortuna l'essermi incontrato in uno de' più intraprendenti come dei più abili editori d'Italia, il signor Giuseppe Pomba di Torino, le cui eccellenti idee (che egli stesso spiegò nel manifesto pubblicato co' suoi tipi fin dal passato agosto) modificarono in parte le mie, dalle quali furono in parte modificate, in modo da sperarne quell'accordo, che possa meglio servire i lettori <sup>(66)</sup>.

Con prudenza Cantù si contenta di suggerire una sorta di *do ut des*, un confronto che pone sullo stesso piano autore ed editore in vista di un identico obiettivo: il successo (editoriale ed economico) dell'opera stessa. Opta invece per la denuncia del potere «tirannico» di un giornalismo ossequioso verso i potenti e dominato da interessi di lucro, l'intervento di Angelo Fava, *Il Giornalismo*, compreso nell'Appendice di Letteratura, Teatri, Varietà del foglio veneziano ove si legge:

Regina dell'universo è fuor di dubbio la stampa, e al pro degli altri potenti ha anch'essa la sua corte, e le feste, e le pompe, ma in mezzo allo splendore della sua dignità, non manca di debolezza, di capricci, e del suo lato comico. [...] Compilatori venduti a un tanto la linea, tengonvi bottega di adulazione e di vituperio, pronti a impiasticciare discorsi sovra qualunque argomento, editori e librai porgono ad essi oro e incenso, maledicendoli in cuore, autori meschinamente pagati, o più frequentemente paganti, invocano con paterno amore indulgenza pei figli loro da codesti sterili celibatarii che non produsser mai nulla. Oh quale istruttivo spettacolo presenta in siffatte officine talun di questi giovinotti eleganti, arricciati e inamidati, il quale rapito per un equivoco della fortuna alle men ardue discipline d'un sarto, o d'una parrucchiera, pretende farla da arbitro dei contemporanei, da dispensiere dell'immortalità, e si crede un gran che non per altro che per aver acquistato il diritto di scarabocchiare un giornaletto. [...] E non è rado che a penne di simil fatta sia commessa la riputazione di chi logorò il fiore degli anni dietro a lunghe e faticose ricerche, [...].

Vien lor tra mani un libro nuovo? la prima cosa cui fanno attenzione, è il nome dell'autore; quello è il barometro del merito; o tutto buono, o tutto

---

<sup>(66)</sup> C. CANTÙ, *Storia universale - opera originale italiana*, «Gazzetta Privilegiata di Venezia», 1838, n. 12.

cattivo, che serve cercare più là? O eletto, o predestinato, la sua sorte era già scritta nel gran libro dei fati. Che se il nome è ignoto o oscuro, allora basta un'occhiata all'indice, un'altra al frontespizio [...]. Ecco in qual guisa si giudica da non pochi, ecco di qual trotto si tira innanzi. E' vero, che sovente ciò non produce che una scena ridicola ed affatto innocente, in ispezietà se ti abbatti in un di quei giornalisti, che serbano tuttavia il virgineo candore di una belle ignoranza: ma sgraziatamente costoro sono pochissimi, e per mala ventura trovano nei loro collaboratori taluno che ne raffazzona gli articoli, ne corregge gli errori grammaticali, e i controsensi più aperti in guisa da toglier loro ogni originale festività [...] <sup>(67)</sup>.

Nell'ottobre del '38 dalle colonne del mondano «Corriere delle dame» anche Antonio Piazza ironizza sui giornali coevi, omologati fra loro per dimensione e orientamenti, in cui come in «una magra famiglia», redattori, compilatori, direttori si amano come «figliastra e matrigna, suocera e nuora, il primogenito col fidecommesso in carrozza, e il fratello cadetto coll'abito sdrucito e pedestre» <sup>(68)</sup>. In un secolo «tutto moto e impazienza», in cui i canoni tradizionali hanno perso credibilità, sono determinanti solo le esigenze del mercato editoriale ed è gioco forza che ammettere che anche la letteratura è una merce la cui circolazione dipende da una adeguata strategia di comunicazione e di *marketing*. Sono queste le conclusioni di un articolo sulla *Condizione economica delle lettere in Francia* che «Il Vaglio», riprendendolo dalla «Rivista Europea», pubblica nel '38 nella rubrica «Letteratura». La Francia vi è presentata come il nuovo di «El Dorado de' letterati», un paese di 53 milioni di abitanti in cui tutti amano leggere e occuparsi di politica e gli editori hanno optato per una comune strategia imprenditoriale coinvolgendo non solo gli autori ma anche le istituzioni culturali a cominciare dai Gabinetti di lettura. La tiratura di stampa risponde *in primis* alle esigenze del mercato mentre la remunerazione, spesso molto consistente, degli autori è legata non solo al loro «merito» ma alla «voga» e alla fama di cui hanno saputo circondarsi. Sulla base di quotazioni di volta in volta ridefinite dal mercato, in Francia le opere si stampano solo con tirature altissime perché:

[...] ad assicurare l'esito giova pure il buon accordo fra' librai. Imperocché fra loro è convenuto di ricevere reciprocamente due copie di ciascuna nuova edizione. Supponete dunque che in Francia non fossero che 300 librai, ecco già collocate 600 copie, dunque assicurate le spese, rapidissimamente diffuse le novità, senza timore che nei magazzini s'accumolino i

<sup>(67)</sup> A. FAVA, *Il Giornalismo*, «Gazzetta Privilegiata di Venezia», 1838, n. 44.

<sup>(68)</sup> *Magnetismo letterario*, siglato «P» «Il Corriere delle dame», 5 ottobre 1838.

residui; giacchè presto è fatto a vendere 7 od 8 copie ogni dipartimento. Aggiungete a ciò i gabinetti di lettura così propagati in Francia e in Inghilterra. In questa si stabiliscono per associazione, contribuendo ciascun membro una tenue somma, e quando tutti hanno letto, l'opera è venduta al maggior offerente, e il danaro convertito in nuovi acquisti. In Francia nessun paese ne va senza, e vi si paga un tanto per entrare. Al primo sorgere di questi gabinetti i librai dicevano rovinata l'arte loro; ma ben presto apparve il contrario, giacché il leggere fe' nascere la voglia di leggere [...]. Ora questi gabinetti offrono a ciascun libraio un numero certo di vendite per ogni novità; ne offrono le librerie circolanti, altro mezzo di diffusione. Da tali circostanze favoriti, non è maraviglia se gli editori possono fare larghi patti agli autori. Quando non altrimenti siasi stipulato, generalmente l'autore riceve da uno a due franchi ogni copia del suo lavoro. Se l'autore è novizio, deve appagarsi di 500 franchi il volume, e si sa che le pagine francesi sono di poche linee e di grossi caratteri. Delle opere d'autori conosciuti si tirano da 1000 a 2000 esemplari, e ricevendo anche solo una lira per esemplare, l'autore ricaverrebbe un 200 franchi. Federico Soulié, autore dei *Due Cadaveri*, del *Visconte di Beziers*, del *Conte di Tolosa*, del *Magnetizzatore* e di altre novelle, pregiate solo da chi ama l'orrido nel grado sublimato, riceve 2000 franchi il volume; lo spiritoso Giulio Janin riceve 200 franchi il foglio sui giornali, ma ora ha rincarito; pare invece scaduto alquanto di prezzo Balzac; ma se è vera la fama, la potente e micidiale madama Dudevant, nascosta sotto il pseudonimo di Giorgio Sand, tocca nella *Revue des deux mondes* fino 1000 franchi ogni articolo lungo o breve che sia. Siccome poi questi lavori s'intendono, com'è naturale, dati puramente pel giornale, così altri danari ricever l'autore allorché si stampano a parte, il che ordinariamente frutta due lire al volume: cioè 8000 per un'opera in due volume da 2000 copie <sup>(69)</sup>.

Polemiche e molti irrisolti problemi accompagnano il successo della stampa periodica in Italia da più parti paragonata ad una sorta di mercato con il relativo listino-prezzi, o più metaforicamente a una corte di ariostesca memoria popolata di rari «cigni» (= i letterati), e di troppe «mulacchie» (= professionisti della penna attenti solo all'utile personale). Nel '37 Antonio Piazza in un foglio destinato al gentil sesso come il «Corriere delle Dame» delinea lo stato dell'arte del giornalismo italico insistendo sulla necessità di distinguere nettamente il ruolo del letterato da quello del giornalista perché:

[...] vi assicuro che i giornalisti sono, generalmente parlando, della miglior pasta del mondo; moltissimi appunto come una pasta malleabile, altri flessibili come i rami del salice in primavera; ce ne hanno alcuni per verità devoti e sinceri [...]. Il giornalismo è, come tante altre un'industria,

---

<sup>(69)</sup> *Condizione economica delle lettere in Francia*, «Il Vaglio», 28 aprile 1838, p. 133.

la qual vuol essere esercitata con onestà, ma appigliandosi, com'è ben naturale a tutto ciò che può capitare sotto mano. Forse da cotesto bisogno di profittar d'ogni cosa per impastare articoli, tessere elogi, combinar fiabe e fulminare scomuniche nacque in alcuni pusilli il timore d'essere fatti segno alle pubbliche osservazioni in qualche foglio volante [...]. Che se alcuno per avventura vi avesse ispirato timore dei letterati, e che sbagliaste per letterati i giornalisti, disingannatevi anche su questo particolare. Letterati son quelli che colle opere loro istruiscono, diletano e danno lustro alla nazione, il voler aspirare alla celebrità con quattro articoli di giornale è lo stesso che voler essere poeti con una canzone, o con un volume di cattivi versi. Parlate coi giornalisti di buona fede, e non con quelli i quali son dominati dalla pazza idea di aver ricevuto dal cielo l'alta missione d'illuminare il mondo [...] <sup>(70)</sup>.

Se «scrivere per scrivere» è ciò che definisce il letterato, lo scrivere per professione, per una remunerazione pecuniaria, lo riduce al ruolo di «nuovo schiavo» e le sue opere a una «merce» in vendita «un tanto a braccio» come «capitali fruttiferi» di cui l'editore può disporre a senza alcun vincolo stampandole a puntate per rialzare le sorti traballanti dei suoi periodici o in nuova edizione per rimpinguare il bilancio della sua impresa tipografica. Anche un «foglio» politicamente impegnato ed «eticamente corretto» come il patavino «Caffè Pedrocchi», che lascia ampio spazio alla riflessione sull'incidenza della stampa periodica nella vita sociale e sul ruolo e l'identità professionale del giornalista, ironizza sulla presenza di una sorta di piramide gerarchica che ha al suo apice i letterati e in successione digradante i giornalisti, i gazzettieri, i fogliettonisti, i raffazzonatori, i patinisti. Il dibattito è presente sin dal primo numero del periodico che, in una nota redazionale intitolata *L'avvenire*, denuncia i limiti di un giornalismo «volante» e «leggero» (=vuoto), votato all'intrattenimento e non alla divulgazione culturale, praticato da giornalisti altrettanto inconsistenti sul piano intellettuale:

I Giornali furono per antonomasia appellati *volanti*; per mezzo loro le idee circolarono colla rapidità dell'aquila, asciesero, discesero, traversarono mari e deserti, strinsero legami di fratellanza fra la povertà e la ricchezza, la civiltà e la barbarie, il diritto e la forza, l'ordine a la libertà, e prepararono il secolo d'oro. Nemici per istinto d'ogni cosa grave inventarono la letteratura leggera, la scienza leggera, l'arte leggera e presero ai loro stipendi tutte le teste leggere. Per esso la chimica coi suoi gaz, la botanica colle sue foglie, la fisica co'suoi imponderabili, la geologia co' suoi vulcani, la filosofia co' suoi enti son divenute cose leggerel[...]. Chi oserebbe

---

<sup>(70)</sup> A. PIAZZA, *Ella ha paura dei giornalisti*, «Corriere delle Dame», 28 marzo 1837, pp. 133-134.

asserire che in questo secolo dei prodigii le formule matematiche non sieno anch'esse per diventare materia da giornali volanti? <sup>(71)</sup>.

Un intervento, non firmato, che il titolo *Bolle di sapone* promette lieve, in questi termini definisce «schiavitù letteraria» i rapporti che legano ai giornali gli scrittori francesi:

Esiste uno a Parigi uno schiavo il cui servaggio comincia il primo giugno 1846 per non finire che nella state 1859. Questo infelice si chiama Eugene Sue e il suo padrone è M. Varon-Durante questi quattordici anni il Direttore del *Constitutionnel* ha il diritto di svegliare ogni mattina il povero autore del *Juif Errant* e di dirgli "Fait marcher ta plume". Per tal maniera nell'anno di grazia 1846, in faccia al sole europeo, un francese si trova condannato a quattordici anni di pena ... forzata! Cosa è mai il trattato di cinque anni che lega Alessandro Dumas alla Presse a paragone di questo? <sup>(72)</sup>.

Un breve cenno a quanto accade oltralpe consente di concludere che se identica è la «pioggia di giornali» in circolazione, il giornalismo in Italia è di diverso spessore perché «i giornali non sono mostruosi od almeno non si mangiano vivi l'un l'altro; gli onesti si reggono tranquillamente sulla loro riputazione; gli altri vivono sull'ugola e sulle gambe dei cantanti e della ballerina» <sup>(73)</sup>. Andrea Cittadella Vigodarzere nel *Guazzabuglio di spropositi scritti dagli stranieri sull'Italia*, definisce il giornale come «un libro scritto nelle ore perdute, nelle ore di malinconia, di noia, di lassezza; negli accessi di nostalgia, negl'impeti dell'ira, negli spargimenti di bile: è una specie di mosaico accozzato senza disegno, una convulsione dello spirito, una poesia improvvisa senza ritmo» <sup>(74)</sup>. Una lunga nota di Antonio Berti *Sull'attuale condizione del giornalismo*, apparsa in due puntate tra febbraio e marzo del '46, è ferocemente critica verso la stampa francese che aveva saputo ritagliarsi un ruolo decisivo nella vita politica ma che, dopo il 1830, pareva destinata al degrado. Un tempo:

Figlio forte e superbo della libertà di stampa, che s'intitolava re delle opinioni, che spazzava i ministeri e le dinastie, come il vento la pula, e ad un suo cenno sconvolgeva e ricomponeva la Francia [...] il giornalismo non è oggi che un vile mestiere, un fondaco dove si compra e si vende, e che a provvedersi di merci ha uopo correre a tutti i mezzi, fino al contrabbando e al ladroneccio <sup>(75)</sup>.

<sup>(71)</sup> *L'avvenire*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. I, 4 gennaio 1846, p. 2.

<sup>(72)</sup> *Bolle di sapone*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 4, 25 gennaio 1846, p. 31.

<sup>(73)</sup> *Ibidem*.

<sup>(74)</sup> A. CITTADILLA VIGODARZERE, *Guazzabuglio di spropositi scritti dagli stranieri sull'Italia*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 3, 1 febbraio 1846, p. 33.

<sup>(75)</sup> A. BERTI, *Sull'attuale condizione del giornalismo*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 8, 3 febbraio 1846, p. 57.

Premesso che gli avvenimenti francesi hanno una ricaduta in area italica, Berti, da giornalista, si concede di polemizzare *pro domo sua* contro coloro che quel degrado considerano prova che «[...] il giornalismo, come le unghie sudicie e la zazzera, [è solo] una faccenda di moda, una fiamma di paglia»<sup>(76)</sup>. Nella recente storia di Francia, negli avvenimenti che hanno accompagnato la Restaurazione, la libertà d'opinione garantita dal giornalismo ha avuto un ruolo determinante. Protagonisti della politica, i giornali se ne sono adeguati trasformandosi in fogli di partito, divenendo giuridicamente società per azioni perché «la grande diffusione, i non lievi carichi imposti e i moltissimi pericoli della pugna richiedevano tali somme che avrebbero oltrepassato i limiti d'ogni ricca fortuna individuale»<sup>(77)</sup>. Ne è derivato un giornalismo «mercadante» e vincolato agli utili che, come ogni società per azioni, deve dare ad associati e azionisti, ridotto ad essere l' «arena» della letteratura «sguaiata» di intellettuali come Dumas, Sue, Hugo disposti a farsi pagare un tanto a rigo. Berti è critico anche verso le Appendici letterarie, utili solo a rinvigorire testate prossime alla chiusura, che si servono della letteratura come di una merce «civettuola», «sguaiata» e «baldracca». A quello francese, egli oppone il giornalismo tedesco cui riconosce il merito di tenere «vivo ed unito, in mezzo a tanta materiale divisioni di stati, lo spirito nazionale» e soprattutto quello italiano che «non è vergognoso, non infruttuoso, non infermiccio» ma raccoglie

[...] sotto le sue bandiere il fiore degli ingegni italiani, ne diffonde le utili idee, avvicina il Faro alle Alpi, affratella i divisi popoli nella gloria ed amore delle lettere e delle arti, mantiene inviolato il sacro deposito della favella, concorre a distruggere le funeste avversioni municipali, promuove benefiche istituzioni, risuscita glorie passate, sta vigile guardia delle nostre scoperte e le rivendica svelando le usurpazioni straniere<sup>(78)</sup>.

Con la forza eversiva di una «seconda invenzione della stampa», conclude la nota, il giornalismo consentirà di «giovare alle classi povere promuovendone l'educazione ed aumentandone il materiale benessere». Un articolo in due puntate non firmato, *Rovine moderne*, del marzo '46, definisce rovine i «fogliettonisti francesi, da Dumas a Sue» auspicando la fondazione di «un giornale filantropico, tromba del bene per tutte le classi sociali, *patrono* dei carcerati, banditore degli asili infantili, delle società di mutuo soccorso e delle casse di risparmio, un giornale che

<sup>(76)</sup> *Ibidem*.

<sup>(77)</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>(78)</sup> A. BERTI, *Sull'attuale condizione del giornalismo (continuazione e fine)*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 9, 1 marzo 1846, pp. 66-67.

dissipi il male umore agli ipocondriaci, lo faccia ancor più allegrante negli studenti, conforti le miserie del povero, sereni le noie lunghe del ricco, scenda *bufera a' violenti*, temperi il *confidente ingegno* dei giovani, [...] sul fare del *Caffè Pedrocchi* <sup>(79)</sup>. Nel numero del 5 aprile la descrizione del frenetico lavoro redazionale è invece affidata ai facili versi di una ballata in cui il «foglio di cartapesta/ in otto facce» lamenta la sua precaria quotidianità:

[...] Ma son punito il Sabato di sera!  
 Se non son pronto a farmi in otto quarti/  
 Soffro torture ahimé ! D'ogni maniera;  
 Pria gli Editor che fanno come i sarti;  
 Qua un taglio, là un taccone e, senza cuore,  
 Per mio maggior supplizio il Correttore.

Aggiungi a questi miei mali assai veri  
 I maltratti del proto che ha gran fretta  
 E le bestemmie poi dei torcolieri;  
 Ed il torchio per ultima vendetta;  
 E uscir in luce, sì malconcio ancora,  
 La Domenica deggio ahi! Di buon'ora.

Taluno allor m'usa i maggior disprezzi,  
 Se sgarran d'un minuto le ore nove;  
 Qualcuno non mi cura o mi fa in pezzi  
 Perché non trova in me mai cose nuove;  
 Dice altri che son floscio, o non ho peso ...  
 Perché?...oh! perché non m'ha letto né inteso <sup>(80)</sup>.

Le *Rivelazioni d'un vecchio giornalista* di A. Allegri, sono l'ironico testamento morale di un padre al figlio deciso a dedicarsi alla «letteratura volante». Si tratta di un mestiere difficile, segnato dalla precarietà e dall'ingratitude, scrive con paterna premura l'autore, perché nessuno sente il dovere di piangere sulla tomba di un giornalista. Per sopravvivere nel mondo competitivo della carta stampata è necessario esercitare la difficile «arte del *savoir faire*» ovvero del «menar l'orbo a spasso», possedere «almeno in miniatura» quel sapere enciclopedico per il quale utile supporto sono gli Indici e le raccolte di citazioni e massime <sup>(81)</sup>. Un

<sup>(79)</sup> *Rovine moderne*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 10, 8 marzo 1846, pp. 73-74, e n. 11, 15 marzo, pp. 81-82. L'articolo non è firmato.

<sup>(80)</sup> *Alla Gazzetta Privilegiata di Venezia. Il Caffè Pedrocchi (Complimento indispensabile)*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 14, 5 aprile 1846, p. 112.

<sup>(81)</sup> A. ALLEGRI, *Rivelazioni d'un vecchio giornalista*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 25, 21 giugno 1846, p. 195.

decalogo puntuale delle doti necessarie alla professione offre anche un secondo articolo, *Officina di un giornalista*, non firmato ma siglato «W.», che recita:

Egli ha a saper leggere, od almeno compitare: se non sa ragionar poco importa: Alcuni giornalisti tengono la ragione per un accessorio di lusso. Ma egli dee avere una conoscenza superficiale di tutto; dev'essere come un'enciclopedia a due gambe; oltre a ciò è in obbligo di conoscere cento altri mestieri, secondo i varii ordigni che gli è forza adoperare, perché in lui hanno, sempre pronti a disposizione sua ed altrui, a darsi cambio ed aiuto scambievolmente il cervello e la mano, l'intelletto e la materia, insomma l'anima e il corpo <sup>(82)</sup>.

Nello studio del giornalista non possono mancare: il seggiolone, in cui riposare il suo spirito, ovvero la sua stanca scienza, l'ampio scrittorio coperto di scritti, opuscoli, programmi, giornali alla rinfusa, il calamaio dall'inchiostro generalmente secco, gli occhiali, la bussola e il cannocchiale per "vedere" ciò che lo circonda e difendersi nel periglioso mare che, metaforicamente, è la sua esistenza ed infine un prosaico «sturatoio» indispensabile per scegliere un nuovo titolo di un articolo di altri che, malgrado sia orripilante, prudenza suggerisce di non cestinare per evitare di farsi dei nemici, magari fra gli inserzionisti. Al buon giornalista non resta che mediare, turarsi il naso, e, per tutelare il prestigio del periodico, trasformarsi in «prestigiatore» per rendere «bello, buono, stupendo» un articolo che era solo «mediocre, cattivo o pessimo» Altrettanto utile gli sarà poi la «spazzetta» per ripulirlo dagli errori, la «cerbottana» per le emergenze quando, per esempio, il proto:

[...] che ama molto le latitudini, vi assicura che le 16 colonne del giornale son piene zeppe, e che non ci cape più una riga; gli editori che prediligono gli spazi angusti o commissionati all'ultimo momento, van tempestando di stringere stringere; e, notate che siamo quasi al Sabato di sera; e, stringi e stringi, occorrono almento 20 o 30 righe. Che si dee fare? Fuori la cerbottana, ed ecco come per incanto bello e soffiato l'articolo suppletivo, che riempie misteriosamente il vuoto; e se non ha idee né buon senso non importa; basta che abbia le linee sufficienti a coprire d'inchiostro la carta <sup>(83)</sup>.

Il 27 settembre una nota redazionale sull' *Onnipotenza dei titoli*, precisa che il male del secolo sembra essere che se molto si pubblica,

<sup>(82)</sup> *Officina d'un giornalista*, siglato «W», «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 27, 5 luglio 1846, p. 215.

<sup>(83)</sup> *Ivi*, pp. 215-216.

ben poco poi si legge ed è il titolo a determinare la scelta del potenziale lettore. E poiché la letteratura è diventata «industriale» e la speculazione «irruppe conquistatrice nella repubblica letteraria», solo i «fogli volanti» sono capaci di attirare l'attenzione del pubblico e di essere «una vivente protesta contro le tendenze materiali del [...] secolo»<sup>(84)</sup>. Lo stesso numero del giornale ospita, non firmata ma siglata «W.», la lettera alla moglie di *Un giornalista in prigione*, che dichiara di sentirsi finalmente libero dietro le sbarre per aver difeso in duello il «sacro patrimonio» del suo ingegno e la libertà di stampa. In nome del «passaporto» di uomo onesto, in nome di una verità sempre più perseguitata, il felice recluso può rivendicare il valore di una scelta personale così estrema affermando:

[...] io ho affidato i miei pensieri, le mie opinioni alla mia prima istitutrice ed amica, la stampa; a questa dittatrice ormai universale, che si stende per tutto il creato come la luce del sole, [...]. Ho gridato il parer mio non dai sotterranei dell'ipocrisia, ma fra le colonne del mio Giornale, a pieno giorno, [...]<sup>(85)</sup>.

Due veloci paginette intitolate *Il buon senso* ribadiscono il ruolo che un giornalismo trasformato ormai in una «casta» aveva saputo ritagliarsi nella vita sociale:

[...] che ha la gerarchia la quale compone, torcola, corregge, pubblica, e pubblica il grosso, il tondo, il grande, il minuto, i genii, le ciancie, i conati, e perfino i giornali. Là vanno confezionati i decreti, le condanne, gli ostracismi, gli annunci, la critica, tutto per dare pubblicità a quel miliardo di pubblici scrittori che si sbracciano e sudano per conquistare la fama. In que' fogli volanti settimanali, mensili, circola il buon senso dell'importo del giornale per l'Estero e per lo Stato insino al nome e cognome de' padri-editori, la gente di mezzo carattere, di mezzano intelletto, le medie capacità, [...]. Le critiche [...] sono i vescicanti legali dell'odierna letteratura [...] si parla, si ciancia, si scrive, uno vi risponde, tosto si rimbecca, vi cacciano dal firmamento, c'inabissano nell'inferno. [...] per Tizio siete un uomo d'ingegno, per Caio siete un nano [...]<sup>(86)</sup>.

Neppure il «Pedrocchi» rinuncia a descrivere miserie, vizi e difetti del mondo della carta stampata in un articolo del '47 intitolato *Le 33*

<sup>(84)</sup> *Onnipotenza dei titoli*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 59, 27 settembre 1846, p. 310.

<sup>(85)</sup> *Un giornalista in prigione*, *ivi*, p. 314.

<sup>(86)</sup> G. CARNE D'OCA, *Il buon senso*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 40, 4 ottobre 1846, p. 318.

*disgrazie d'un compilatore*, non firmato ma siglato «D. F D G». Con tono gradevolmente *tranchant* l'autore sin dal titolo svela i retroscena della vita di redazione e dei rapporti che legano un giornale ai suoi associati. Il numero «33» del titolo, che potrebbe spaurire lettori frettolosi che non amano che un articolo rinvii ad un altro con la formula «Sarà continuato», precisa l'autore, è solo un atto di omaggio al gusto dell'iperbole, meglio al «trombonismo», malattia contagiosa alla quale i giornalisti sono particolarmente esposti. I lettori sono curiosi, vogliono sapere immediatamente la fine di una storia e se si lasciano irretire da un articolo a puntate, «quando comparisce alla luce il numero seguente bisogna vederli azzannare con tutta l'ansia quel giornale, svolgerlo convulsamente, e rapidamente discorrerne». Il titolo equivale insomma al «cartellone» con cui «un ciarlatano» (= il giornalista), attira i suoi «clienti». I collaboratori delle riviste si dividono dunque in due classi: i «buoni e fedelissimi», vale a dire i «galantuomini» che condividono le fatiche del compilatore e «non pensano che al giornale» e sono rari come le «perle» più preziose. Più nutrita è la seconda classe, quella dei collaboratori – bestie, ironicamente presentata come «l'aristocrazia» dei giornalisti. Ne esistono varie sottospecie, tutte perniciose perché considerano il giornale come uno strumento di cui servirsi per scopi personali. Ci sono quelli che si sottraggono agli impegni presi per pura pigrizia, mentre altri firmano con uno pseudonimo articoli in cui attaccano le celebrità del momento lasciando poi il compilatore solo a tutelare gli interessi del giornale. Ci sono collaboratori che «vendono articoli-puff in sorte, all'ingrosso ed al minuto» a più testate contemporaneamente. Ci sono poi quegli uomini illustri «che mandano al compilatore articoli bestiali, insulsi o inconcludenti» e ne impongono la stampa forti della loro fama consolidata. Altri, senza che la redazione li abbia interpellati, la «tempestando» di articoli pretendendone la pubblicazione e sono i più inopportuni perché «essendo per lo più debuttanti sono insolenti come mosche» e il redattore solo con maniere forti riesce a tacitarli. Ma soprattutto:

[...] collaboratori-bestie sono tutti i corrispondenti, che non corrispondono, che prendono lucciole per lanterne. E quelli che fanno campo il giornale di una polemica che non finisce mai e che è dotata di tutte le virtù necessarie per seccare i lettori. Collaboratori-bestie tutti quelli che ad un giornale di spirito mandano una dissertazione medica o chirurgica, ad uno scientifico una orazione sui baffi alla O'Connell, a tutti necrologie o biografie bugiarde, *pro fidelibua defunctis*, e ciò per puro effetto di simpatia <sup>(87)</sup>.

---

<sup>(87)</sup> *Le 33 disgrazie d'un compilatore*, siglato «D.F.D.G.», «Il Caffè Pedrocchi», a. II, n. 50, 12 dicembre 1847, pp. 420-422.

Di diverso tono la *Rivista dei giornali italiani* del 16 maggio 1847 che, chiude la serie degli articoli del «Pedrocchi» sulla stampa periodica plaudendo al «vario movimento del giornalismo italiano in un'epoca nella quale la nostra letteratura periodica animata da uno spirito fecondo di rigenerazione, tratta con larghezza le questioni sociali più importanti e, franca, dignitosa e confidente, si fa interprete dei nostri bisogni e parla a tutti una parola di speranza e di affetto»<sup>(88)</sup>.

Saranno poi gli avvenimenti politici a sgombrare il campo da polemiche, sciarade e figurini modaioli, per consentire anche ai «fogli sfuggevoli» la possibilità di farsi carico di quel ruolo militante che un presente in fermento richiedeva, per essere «nuovo terreno alla libertà di pensiero» e schiudere nuove vie «alla fratellanza delle nazioni»<sup>(89)</sup>. Siamo ormai a ridosso del '48 e il «Pedrocchi» apre il primo numero del nuovo anno con una nota non firmata che annuncia tempi volti «serio e al positivo» che suggeriscono di pensare, scrivere, operare. Il 6 aprile la redazione muta il periodico in «Foglio politico letterario» e fregia il frontespizio delle parole «Unione» e «Indipendenza». L'*Avviso ai lettori* firmato da Stefani che apre il primo numero della Nuova Serie, annuncia che l'attesa è finita e «l'era nuova è suonata». Il giornale sceglie di mettersi al servizio di «tutto ciò che possa riferirsi a vantaggio d[ella] patria comune» perché in un «momento di agitazione, di dubbi, di timori di speranza, [...] allo scrittore mal regge nella mano la penna, in quella mano che anela stringere una spada o un fucile [ed] è momento di operar molto, di scrivere poco»<sup>(90)</sup>. Fuggiti gli Austriaci, il «Pedrocchi» pubblica anche «Bollettino della mattina, supplemento giornaliero ufficiale» per consentire una diffusione sempre più rapida delle notizie e di una parte ufficiale con i Decreti del Comitato di Padova. Poi il precipitare degli eventi e l'ultimo numero del 10 giugno del 1848.

---

<sup>(88)</sup> *Rivista dei giornali italiani* (non firmata), «Il Caffè Pedrocchi», a. II, n. 20, 16 maggio 1847, p. 175.

<sup>(89)</sup> A. BERTI, *Venezia contemporanea*, a. II, n. 37, 12 settembre 1847, p. 307.

<sup>(90)</sup> G. STEFANI, *Condizioni presenti*, «Il Caffè Pedrocchi Foglio politico letterario», n.1, 6 aprile 1848, p. 1. Stefani era nato a Venezia il 5 luglio del 1819 ed era figlio del direttore della polizia di Padova. Laureato in legge presso l'Ateneo patavino, fu politicamente attivissimo: Il suo coinvolgimento nei fatti insurrezionali gli costò l'arresto nel febbraio del '48. Emigrato poi a Torino, fondò l'agenzia tipografica che porta il suo nome. Dopo gli anni Cinquanta divenne direttore del «Mondo letterario», della «Rivista contemporanea» e del «Mondo illustrato». Muore a Torino nel 1861 (F. MONTAZIO, *G. Stefani*, «Rivista contemporanea», XXVI, 1861, pp. 223-226; G. GAROLLO, *Dizionario biografico universale*, cit., *sub voce*; M. ROSTI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, cit., *sub voce*).

